L'INNOCENTE FANCUILLA, COMEDIA NOVA

Gabriello Gabrielli

Digitized by Google

MENTEM ALIT ET EXCOLIT

K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

*38.H.83

*38.H.83.

L'Innocente Fanciulla

COMEDIA NOVA DI GABRIELLO GABRIELLI ROMANO

DEDICATA ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR CRESCENTIO CRESCENTII.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, *Presso Sebastian Combi*, 1603.
Con Licentia de' Superiori.

L'Innocente Fanciulla

COMEDIA

NOVA

DI GABRIELLO

GABRIELLI ROMANO

DEDICATA ALL'ILLVSTRISSIMO

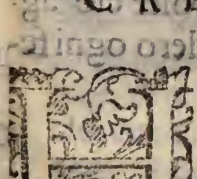
SIGNOR

CRESCENTIO CRESCENTII.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA, Presso Sebastian Combi. 1605.
Con Licentia de' Superiori.

ALL'ILLVSTR.
SIGNOR
IL SIG. CRESCENTIO CRESCENTII.



AVENDOMI, Illustrissimo Signor mio, Messer Antonio Reale inuiato questa Comedia perstampare, nõ si tosto ho potuto effettuare il desiderio suo, che la buona sorte ha volsuto che habbia cangiato questa in miglior vita. Con tutto ciò, vedendo io per la sua scritta, la molta affettione, & oblighi, ch'egli teneua con V. Sig. Illustrissima, & con Monsignor suo Fratello, cagionati da i molti fauori, & gratie, ch'egli riceueua di continouo hor da l'vno, & hor da l'altro; non ho voluto defraudare il suo buon volere, à fine che venga fuori sotto il nome di V. Signoria

Illustrissima. Per ilche la supplico ad ac cettare questo picciol segno della mol ta sua, & mia deuotione; & doue per se stesso manca il dono, ò la debolezza de donatore, suppliſca il desiderio suo, e buon'animo mio, con che prego la mol ta gentilezza, e bontà sua, voler ciò ag gradire. Et per fine gli desidero ogni fe licità, e contento.

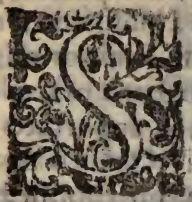
Di V. S. Illustrissima

humilissimo seruitore

Sebastian Combi.

KAISERLICHE KOENIGLICHE HOFBIBLIOTHEK WIEN

PROLOGO.



E i trauagli del mondo, e l'humane cure (ò Spettatori) non si alleuiassero alle volte con qualche honesto solazzo ò di méte, ò di corporal essercitio, s'incarnerebbono talmente ne gl'huomini, che infelice, & odiosa ne renderebbono quella vita che da noi tanto si apprezza, si stima, e tiensi cara: onde per téprare, & addolcire quelli accidenti, che generalmente l'incostante fortuna n'imprime, sono state da virtuosi molte cose ritrouate, lequali come nostro medicamento hanno assai allegerito i sinistri auenimenti della vita nostra: e fra molti il più virtuoso essercitio che sia stato ritrouato con grãde ragione la Comedia tiene il primo loco, essendo quella vn Poema doue tutte le attioni humane si scoprono, e doue si dimostra à mortali quanto importi il fuggire i vitij, & abbracciar le virtù: e chi non sà gl'Athenieſi esser stati i primi Scrittori de Comedie? le quali però che da principio furono agresti & rusticali, nõ per altro si rappresentauano, che per dilettare nelle lor Feste il ciuile popolo, ma do-

pò che Cratino gl'atti di esse, & i personaggi à più eleganza ridusse, nel piacere Vtile intramettendo, quelle à publico esempio osseruarono, quasi che vna norma del ben viuere. Et scoprendo sotto piacenol colore i difetti de molti, ha apportato non picciola vtilità alle genti. Quanto sia biasimeuole l'auaritia in vn'animo nobile, quanto dannoso il fidarsi de serui ignobili come pericoloso l'essere oltre modo geloso, quanto poco si debba credere à Milantatori, & à quanti infelici giorni, e grauose notti, & à quanti stratij siano soggetti i miseri amanti. Eccoui dunque vna Comedia noua, comparsa di nouo, & vestita di nouo; Et perche l'Autore di essa sà molto bene, che per variare il mondo è bello, & li ceruelli humani son varij, e però la varietà piace à tutti, ha voluto formare i personaggi che nella Comedia interuengono di lingue varie, imaginandosi che habbiano à dilettarui. & se per auentura vi sarà alcuno che non bene capisca il linguaggio, se li potrà dare la risposta che diede quel Filosofo à quel tale, che li disse che non intendeua il suo parlare, cioè impara a parlare come faccio io. Ma quì fà punto l'Autore, e dice se la fauola sarà dilettosa, che

vi parrà breuissima, come sono i diletti di quà giù che in vn momento vengono, e vanno, & se non sarà si contenta da ora, che gl'huomini, le donne, l'apparato, & ciò che c'è lo piantino sull più bello senza dire valete, & plaudite. Hor state attenti, e, cominciate ad vdire, che io vedo comparire Guglielmo, à Dio?

INTERLOCVTORI.

Guglielmo Facenda.
Siluio figliolo di Guglielmo.
Colofonio Gentilhuomo Venetiano.
Zanni seruitore di Colofonio.
Gio. Carlo Gentilhuomo Napolitano.
Liuia figliola di Guglielmo.
Giuliano Sollecitatore.
Semidea figliola di Colofonio.
Valerio figliolo di Colofonio.
Luigi Studente compagno di Valerio.
Gratiano Sensale.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, & Siluio.

Gug. NOn *voglio, non voglio, o haila intesa, ti dico che nõ lo voglio fare in conto nessuno.*

Sil. *Patiẽtia, ma sappiate che hauete il torto.*

Gug. *O torto, ò ragione non ne voglio far niẽte, ò non me seccar più le orecchie, haime inteso mò.*

Sil. *Almeno me diceste la causa, che essendo ragioneuole forse me quietarei.*

Gug. *Sì e, ò bella creanza? e doue hai studiata questa lettione? ti par che stia bene che il figliolo voglia saper la cagione quando il suo Signor padre non vole far vna cosa.*

Sil. *Anzi sogliono i padri conferir da lor stessi molti segreti con i figlioli, però di età giuditiosa.*

Gug. *O mencbione ci sono anco di quelli, che non sanno tirare vna coreggia senza il consiglio di sua moglie, ma io non sono cosi: poi*

dimmi

dimmi vn poco ti par d'esser homo a te di poter dar consiglio à vn par mio?

Sil. Nò, ma discorrēdo aprirui il lume si bene, acciò meglio possiate conoscere il torto dalla ragione.

Gug. Non tanto lume, che Dio gratia ci vedo benissimo senza occhiali, starei fresco se hauessi bisogno di tuoi auertimenti frasca merdosa, che ancora ti puzza la bocca di latte, & ti pare d'esser homo, Che credi? che questi quattro peluzzi sia la barba? se chiamano le piume matte goffaut.

Sil. Hor sia come si voglia, vi dico bene, che hauete il torto a non compiacermi.

Gug. Ma dimmi vn poco chi è costei che ti ha ferito cosi malamente il coresino.

Sil. Se non mi promettete di contentarui, che io la sposi, non sou per diruelo mai.

Gug. Messer nò, che io non te lo posso promettere?.

Sil. Perche?

Gug. Perche non te lo vorrei poi attendere.

Sil. La causa?

Gug. A si parole, dico che io non voglio che tu ti mariti cosi giouanetto: e poi non sai, che tu hai vna sorella in casa hormai buona da maritare, aspetta, che si accōmodi lei, e poi pensarcmo a fatti tuoi.

Sil. Per

Sil. Per conto vostro tanto lei puol dire d'essere sposa col marito in Fiandra, senza che giamai torni, & io con la moglie in Africa senza sperar di vederla mai.

Gug. E perchè causa, dillo vn poco.

Sil. Per che sete homo che mai vi risoluete, però sarà meglio che mi risolua io, & vadane quello che ne sà andare.

Gug. Se tu lo fai, auertisci vedi Siluio se tu fai queste cose senza mia saputa, ex nunc io ti do la mia maledittione.

Sil. Chi maledice puol anco rebenedire. O sfortunato Siluio che sarà della vita tua, sò che posso ben dire essere nato il più infelice che hoggidì viua; Ma patientia me ne voglio andare per insino in Banchi per vedere se punto potesse passarmi il dolore, che del continuo mi consuma il petto ah.

Gug. O poueretto come ha imparato bene a far li mezzi sospiri, è peccato che no sappia di solfa, lui se sarà facilmente innamorato di qualche frascheta merdosa, & lei similmente si sarà innamorata di lui per vederlo così giouanetto, galante, polito, & attilato. Nò nò non ci pensi, per che io non voglio che se possa mai dire che Guglielmo Facenda homo di così gran giudicio habbia fatto vna mocchioneria sì grande di maritare

vn figliuolo cosi giouanetto, prima di sua sorella quasi cosi grande come lui, a proposito non ne voglio far niente: stò per seguitarlo per vedere doue è andato, & consolarlo, & insieme vedere se potrò distoglierlo da questo suo proposito, ma vado pensando che sarà meglio, che io vada a veder se Giuliano a copiato quelle scritture per che a far quello che io haueuo pensato ce sarà tempo.

SCENA SECONDA.

Colofonio alla fenestra, Zanni carico di bagaglie.

Col. *MO douestu Zuane?*

Zan. *A vegni, à vegni, che manzi il cancher i porti, e l'architet che i hà facch.*

Col. *Che fastu che ti non vaghi doue ti ho ditto?*

Zan. *Non vedì ca no podiui scapà dalla porta con sti bagai.*

Col. *Mo spedisela vna volta, & torna presto, che t'aspetto.*

Zan. *Si, si, ades, ades ai voi conza vn po mei; Varde che razza incancherida è sto vech l'ha vendut sto laurazzo che semente la le vergogni de fas al fenestrì, per che le vergognusa può in fin in cò, e questolter che*

fa

fa traſperì el moſtaz, azzo che la no ſe poſſa colorì il viſet, e conzas il zufet all'vſanza, cancher a ſo pur anca mi pulido, e hoi mi man delicadi, el barboz all'vſanza, e ſto libret tant deletenol, che tratta dol Pedarca in materia d'inamoramenti, azzo che lezend la no impari anca le à fa dei letteri amoroſi, e dei ſonet inamoraticci; eſtolter caneſtrel pien de caraffi, baratoi, e buſolotti, azzo che la no poſſa tegni, ſtiladi ſtiladuci, gne ſtilamenti da fas biāca la front, ne roſet il bochì, ma queſt no importa negota, perche l'hà ſi dolzet di natura che no acaſca a dì: horsù a voi andà, chel vech quand a torni non ſtag a ruga in ti nadeghi, digand ca ſo ſtach trop a tornà.

SCENA TERZA.

Gio. Carlo Napolitano, & Siluio.

Gi.Ca. *IN fine, è proprio lo viro, quanto chaggio ſentuto dicere pe ſempre, e lo boglio mantinere horamai a tutto lo Munno, ca no ſe po trouare no ſangue chiu dolce che lo Romano: io pe me ne ſtaggio ammirato da viro, faccio chaggio in puoco tiempo prate cato la parte mia dello Munno, baggio beduta*

duta l'Europa, na partita d'Africa, mezza l'Asia, e tutta Capua, è mai haggio trouata zeute chiu affabile de chissa; lascio stare li gentilhomini li signuri, e chissi autri grani; ma parlo delle Donne solo ca tutte portano corona; tutte so Principesse, Regine, e Imperatrici; tutte sogno fatte, che incantano con la bista l'huomeni; gli attraeno come calamita, e rimaneno impaniati alla bista loro l'huomeni come aucelluzzi: io pe mia quinece iorni chen ce so stato, en ce haggio lasciato le penne, & le pẽnazze; et m'hanno fatto deuentare lo pietto come Mongibiello, e lo cuorpo come la montagna di Pozzuolo, che impossibile à partirenmece; Dubito per bita mia, che ca non haggia tenuta la residentia la Dea Venere, dapoi che tutti se voleno bene tanto huomeni, quanto che Donne; Io non haggio meglio gusto ca parlare con quarchuno de issi, e pagaria no tarino mo a infrontare me con vno. Ma ecco per bita mia, lo signore Siluio, che è chiu gratiuso de na zita mea ce voglio passare no poco lo tiempo. Ben venga lo signore Siluio vaso la mano della Signoria vostra.

Sil. Da lontano vi vidi signor Gio. Carlo mio, & ho affrettato il passo per arriuarui.

Gi.Ca. Non sapc la Signoria soja con quanto desiderio

siderio l'aspettaua, ca non haggio lo chiu grande apiacire, che essere a rascionamento con quar che gentelhuomo Romano, perche tutti sete chieni de gentilezza, dalle scarpe fino alla coppa delli capelli.

Sil. Guardi il Signor Gio. Carlo, che la troppa affettione che ci porta, non lo trasporti.

Gi.Ca. Giuro per bita di chi amo, che l'haggio ditto con tutto lo cereuiello chiaggio, e non burlo antramente con li pari vuostri.

Sil. Gran torto haurebbe chi con li pari di V. S. procedesse altrimenti, ma dicami per cortesia, come si troua fauorito dalla sua donna? che questo è quello che importa.

Gi.Ca. Eh patrone mio che fauore boi chaggia io sfortunato da chisse Dee Romane in quatro iuorni chen ce prattico? E be lo viro ca me pascono de bista, come no Camaleonte, e quasi a tutte tico mente bolontiero, ma d'auto bisogna spizzearse li dienti ca le conosco tante honeste, & da bene, che me parono tanti spiecchi de pudititia.

Sil. Certo che tali sono, ma delle lor bellezze che gli ne pare?

Gi.Ca. Cosa da spantare frate, me parono tante Aguelelle a bederele, manco con lo pieniello se puotero far chiu belle.

Sil. Come s'accorgono che V. S. le loda tanto,

non

non fu mai Caualiero cosi amato da loro eo me lei, e meritamente per certo.

Gi.Ca. Non l'auanto pe chisso io, ma sulo pe dicere lo viro, e sen ce hauesse tiempo, ca lo mio Signore P. non me lassa requiare, ma sempre me buole a tuorno: Ionce boria cõponere no libro di sonetti, chiu grosso, che Francesco Petrarca in laude di chisse signore.

Sil. Già m'accorgo, che V.S. come gentilhomo gli porta ogni effettione.

Gi.Ca. Grannissima pe cierto, anzi haueria tuorto a non lo fare: e poi che bolite che lo dica, hauite da sapere, che le bellezze loro, me sogno entrate sì nelle medolle che m'hãno miezzo arso hora mai, e haggio pe la meglio ressoluto den forarmece ca a Roma, e pienzo che n'haueraggio vna pe moglierama, che è marauigliossima, e pe lo gran fauore chaggio, come sapite, me resce senza autro.

Sil. I meriti suoi son tali, che senza altro otterrà quanto brama, ma chi è, se è lecito il saperlo.

Gi.Ca. Saccio ca con bui me pozzo fidare, mirate no puoco sen ce haggio beduto? Che ve ne pare di chisso, che sta ca dentro a chissa scatoletta? posse bedire la chiu spantosa?

Sil. E spe-

Sil. E ſpera V.S. d'hauere queſta per moglie?

Gi.Ca. Signore, ſi pe dirla a V.S. ma che ve ne pare?

Sil. Ahime.

Gi.Ca. Vui ſuſpirate, hauite pe male, che io en ci haggia donato lo core.

Sil. Soſpiro, che la mia dama, anzi di me ſignora tutta ſe li ſimiglia, nō già che voi l'amiate, e come voi bramarei anchor io di goder il mio bene: & ſecondo il ritratto par molto giouinetta.

Gi.Ca. Signore ca ſi che è giouinetta, freſcolella, come na roſella dello meſe d'Aprile.

Sil. Et eſſendo zitella come l'habito moſtra, come faceſte ad hauerne queſto ritratto.

Gi.Ca. Vel diraggio, cheſta Signore mio l'auto iuorno via alla maſſaria ſoia, con na mano di Donne, e denanze alla maſſaria en ce no loco chieno di biole, ſera fermata, alche pe chilli fiui, doue ce ſe trouo no valente pignitore, che come la bedde, pe fareme apiacere ſubito la pinze ca dentro, come bedite.

Sil. Di qual fameglia è lei.

Gi.Ca. Haggio ſentuto, che è figliola de no gentel huomo Benetiano richiſſimo, ma eſſa pe che è nata in Roma, ſe po dicere che è Romana.

Sil. E gratioſa per certo, e deſidero che V.S. ottenghi l'intento ſuo.

Gi.Ca. Haggio speranza ca resce senza auto, ma venite no poco passiando mico, se non hauite auto che fare, cance faremo vn descurso d'importanza.

Sil. Ci sarà tempo, che per hora mi conuien essere altroue, e mi perdoni.

Gi.Ca. Nò nò non se scomodi patrone mio, giate per le facende vostre, che io ve remango schiauo, bagioue Prencipe mio.

Sil. O fortuna, ò Cielo, ò terra, a che essermi tanto contrarij. Non bastaua l'ostinata volontà di mio padre per tormentarmi senza questo nuouo trauaglio? Non è dubio alcuno, che chiedendola custui a M. Colofonio per esser ricco otterrà ciò che vole, & a me conuerrà sempre strugermi? sopportarò di vedermi leuare vn tanto bene? questo non sarà mai, e che farò? Consegliami tu Amore che me hai guidato in laberinto sì strano, Entrerogli in casa per forza, e rubandola condurolla meco al dispetto di mio padre: ò pur occiderò costui qual cerca priuarmi d'ogni mio bene? eseguirò ò l'vno, ò l'altro. Viui pur lieta dolcissima Semidea che mai d'altri sarai s'a Cieli piacerà.

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Gug. IO non sò che diauolo s'habbia costui nelle mani, tutto'l dì scriue, scriue, imbratta, imbratta, e mai finisce vn foglio, non sono già stato così io, che non ho così presto cominciato vna facenda, che subito l'ho bell'è finita: mi ricordo vna volta, che haueuo sopra'l mio tauolino quattro estratti, dui processi, sette informationi, cinque mandati, quattordici citationi da spedire, & io vna sera chiamai quella benedetta anima di mia moglie, e dico, non ti partire, che adesso adesso in vn tratto voglio spedire tutte queste scritture, tien fermo'l calamaro, & così fratello mio caro comincio a scriuere con la mia penna ben temperata, con tanta diligentia, & con tanta prestezza, & con tãta velocità, che in vn batter d'occhio hebbi finito ogni cosa, & quella poueriua di mia moglie, che Dio li perdoni, dicca. Che vi pensate di fare. ah, ah, diceuo io, bisogna esser sollecito ne i negotij, & perche credi, che mi domandi Guglielmo Facende, se non perche tutte le facende io sbratto

subitamente in vn tratto. Horsù voglio andare vn poco dall'Auocato per informarlo in Iure, in questo mezzo Giuliano hauerà finito, & guarderà la casa, perche è fidatissimo, sì, sì, senza dubbio nessuno.

SCENA QVINTA.

Zanni solo, e Colofonio su'l tetto.

Zäni. *CHe diauol d'vsanza è in sti pais, che non se pò portà in spalla vn lauur, che subet non te vegna inturē vna sinagoga di sti farfarei che porta i baretti gialdi, con digand vien zà, fat chilò, quant ne vot, damel'a mi, ten darò tant à dener in contant, badanai merdacai, il mal'an che Dè ghe daga canaija Zudaisma, che i me han strapazat de manera ca so strach com vn asen. Dirà be il Mestr ca so stach trop a vegnì. Varde vn pochetin de gratia se stà cosa senza quei feradi de legn non par l'habitacol del nos forner, ma che diauol fà mò il Messir hilò sul tet, al corpo de me pader ch'el serra l'Antana, azzò che il nos mozzet non vada in gatez. Varde, varde, se voli sghigna de sto vech.*

Colo. *Hoimei, hoimei pouerctto mi, ah traditora, ti*

ra, ti ha fatto a posta, an?

Zan. O poueret, le cazù dalla scala seguramente.

Col. O Zuane mò doue sestu adesso in sto mio gran bisogno.

Zan. Cancher besogna be aidal sto pouer vech.

SCENA SESTA.

Liuia, & Giuliano.

Liu. PArti, che facci gran conto di mie lettere? guarda come comparisce.

Giu. Non vi disperate, che forse non l'harà hauta ancora.

Liu. E impossibile, che son pur parecchi giorni che gliela mandammo.

Giu. Accade spesso ancora, che non venghino così subito ricapitate.

Liu. Sì, sì, altro mi và per la mente, che queste tue scuse.

Giu. E che cosa per vita vostra?

Liu. Che più presto non si verifichi in lui quel prouerbio, lontan da gli occhi, lungi dal core.

Giu. Che non si sia dimenticato di voi?

Liu. Che ne sò io, non sai che chi ama, teme.

Giu. Non lo crediate mai, che io sò quel che me dico.

Liu. Poniamo caso, che peranco non habbi hauta la lettera sù. Non douena lui scriuermi almeno, e darmi nuoua di se, sapendo che io non desidero altro.

Giu. Sappiate che egli è tutto modesto, e gentile, sapendo non essere di molto honore scriuer lettere ad vna Gentildonna, e zitella par vostra, come quello, che mai di macchiar vna minima particella dell'honor vostro, si serà astenuto di farlo.

Liu. Se per questo non è rimasto, non ci è altra scusa dal canto suo, ma poteua ben scriuere a te come amico, e darti nuoua dell'esser suo, securo che da te l'harei saputo ancor io.

Giu. Questo lo può hauer fatto, & le lettere si puonno esser perse.

Liu. Ogni cosa puol'essere, ma in fatti son ragioni, che non mi quietano il core.

Giu. Madonna Liuia, ricordateui, che non douete desiderare simil cosa, con tãto affetto.

Liu. Sì quando il desiderio non fusse così giusto; Non sai che io non amo Valerio mio ad altro fine, che per essergli vn giorno moglie?

Giu. Lo sò pur troppo.

Liu. Dunque non ti par che sia giusto.

Giu. Anzi giustissimo, mentre lo tenete segreto.

Liu. Sappi

Liu. Sappi Giuliano, che ad altri che a te non è palese l'amor che porto al mio amatissimo Valerio, assicurandomi, che la solita fedeltà tua non è già mai per mancarmi.

Giu. Di questo ne potete star sicurissima.

Liu. Vattene dunque sin alla Posta, e vedi con diligentia, se a sorte ci fussero lettere sua, e torna quanto prima.

Giu. Così farò. Di puro, e sincero amore veramente ama costui, e certo che l'amor suo più tosto affettione, che amore si puol chiamare; e felicissima lei che ne riceue così bel guiderdone, essendo similmente amata dal più gentile, & accostumato giouane, che io vedessi già mai, qual prima che imaginarsi cosa, che l'honor suo potesse offendere, mille volte l'hora si morrebbe: Hoggi studia in Bologna, con speranza di grandissima riuscita, se già, come temo, l'amor non l'interrompe; & assai mi duole, che tra i padri loro vi siano differenze litigiose, che altramente mi darebbe l'animo di condur questo negotio à felicissimo fine, con tutto ciò non mancarò di pensarui, per far dal canto mio quanto sarà possibile, acciò rimanghin d'accordo; Me n'andrò fin alla Posta, per sodisfarla, e tornarò quãto prima, acciò venẽdo suo padre, nõ la troui sola.

SCENA SETTIMA.

Colofonio, & Zanni.

Col. NOn pol essere altrimenti, la se così certa, co ti se Zanni, e mi son mi; perche sò beniſſimo che la scala staua ben ferma, e si no ghera perigolo de niente, ma la traditora, basta, la gha da star se ghe vegniſ se il cancaro.

Zan. Ma alla fe dighi da vira meſſir, nof vergognef in dol moſtaz de tegni ſta poueretta de voſtra fiula ixi ſerada.

Col. A queſto se cognoſce, che ti se groſſolan de natura: mo no saſtu, che chi è deſideroſo di honor, biſogna far a ſto muodo, maſſimamente ſt'anno, che ſegõdo i Strologhi corre vna certa congiuntion tra M. Marte, e Madõna Venere, che te sò dir mi, che chi ha pute per caſa, ſe varda dalla mala ventura, ma queſti ſon termini che ti non l'intendi.

Zan. A volì mo dì chel ghe ſarà de gran namoramenti queſt'an, ne vira?

Col. Grandiſſimi, e perigoloſi in materia d'honor.

Zan. Queſta è donca la casò, chem troui queſt'an anchami ſi fort inamorat del formai, che

per

per si quand a dormi, a mi insogni ca magni formai.

Col. E che ti se mato, si intende inamoramenti, tia genere masculino, & feminino.

Zan. Ol formai è be anca lu de razza feminina, perche el se dis, vna forma de formai: e po el se troua amur de più fatte. Ma dighi mi quell'altana pò, perche l'haui serada ixi fori.

Col. Perche l'hò serada si forte? se ti saueſſi quanti desordini, e quanti contrabandi se fa la notte per i tetti con la comoditae de ste Antane, no te pareraue destranio, basta, sò ben mi zo che digo.

Zan. Ani gho mai viſt pei tett, se no i gatt mi, quand'i và in amur.

Col. Mo se M. Gioue intrò in casa della so morosa per vn tantolin de buſetto in forma di vn granel di tempesta, quanto meio ghe sarà intrà per vn'antana.

Zan. Ma si, non è più il temp de sti miracoi adeſſ, ma se la fus mo me fiula de mi, a sò ben zo che faref mi, per fuzi sti perigoi.

Col. Che cosa farauiſtu?

Zan. Alla daref a vn qualche valenthom, che i fis fa dei fiui, preſt, come vn gat mi.

Col. Pò mo ti parli pur scorrettamente.

Zan. Ma si, a raſoni ixi alla disметega mi, sì alla fe

la fe messir, maridenla sta nostra fiula.

Col. *Fa conto che te aspettauo se nome de iò conseio, l'è vn gran pezzo che mi ho voia di farlo, ma le vna gran cosa, che in sta cittae, ogni callagher, e ogni spazzacamin, ghe basta l'animo di voler miera di sendi de dota. Mi mò che per nò degenerar proli vorave pur compagnarla come si conuien, co penso hauer a sborsar tanti denari, me salta il paralitico di sì fatta sorte, che tremo tutto, e no me sò risoluere a niente.*

Zan. *Si ah? Mo demela a mi messir ca la torrò senza dot, che intognimod le inamorada de mi com il diauol vedi, semper quand a torni a cà, lam fa dei carezzini, lam tocca sot to il barboz la traditura.*

Col. *Tasi bestia, varda co ti rasoni tira in malora prosontuoso, con chi credistu parlar, quando la vorrò maridar, la darò a vn zouene da ben, galante, polid, e no a vn ignorante, co ti seti.*

Zan. *In quant al polid, le ben il vira ca vaghi vn po sporchett, ma quand' anca mi haues vn tabarì de seda, coi latughi all' vsanza, e spasezà de zà, e pò volta de là, a pareref be anca mi qualche vergotta sì.*

Col. *Horsuso, che ti se matto, e daspuò che sor intrao in sto petito, me voio resoluer da galant*

lant homo, e maridarla per ogni muodo, per leuarme sto peso zo dai omeri, co disse el Sanazaro, e insir vna volta de tante paure, e spasemi.

Zan. *E a chi la volem da?*

Col. *Mo che soio mi, m'accostarò in sti bozzoli, sentirò discorer sun ste materie, trouerò sen sali che attende a sti negotij, e massime quel Bolognese cosi burlenole, che in questo se vn'arca capacissima, e intenderò se l'ha qualcosa de bon per le man.*

Zan. *Non disif quel cert homaz che sempre vol zogà alla zouetta.*

Col. *Sì sì quello.*

Zan. *Pù ù stam freschi degh solamente quatter chiachieri de trattenimenti, e laghe pò l'impaz a lu.*

Col. *Horsuso donca, vatene fin in Banchi, e var da, se per sorte ti lo trouassi.*

Zan. *E che volì ca ghe diga.*

Col. *Dighe che l'aspetto quà alla spetiaria dell'artichiocco, chel vegna che gho da parlar, co ghe dirastu?*

Zan. *Quel che me haui dit, zoe che l'aspetti, che quand an hauerì che fa la spezzaria ghe voref parla in tun articocho.*

Col. *El cancaro che te possa magnar, tutto al contrario; e digo che mi mi l'aspetto, quà a*

sta

sta spetiaria, per tanto chel vegna, che ghe voio parlar, mastu inteso?

Zan. A a, sì, sì, ù ghe voli parla, horsu a vaghi.

Col. No credo che in tutto l mondo, ghe sia la più grossolana persona de costù, mo mi lo vago mo sopportando, perche in rei veritatis el se fidatissimo, e questo è quel che importa, in vna casa come la mia, massime hauendoghe sugetti pericolosi in materia de honor, se ben nol ghe perigolo de sorte nessuna, tuttauia el diauol se sottil, e le donne ha poco ceruello, de sorte che le sempre ben hauer per casa persone fidae. Me trouo hauer sta me fia, che veramente posso dir, che la sia la gentilezza del mondo, ma non me maraueio, perche la someia tutta so madonna mare, ch'era el specchio della virtù, la norma delle creanze, el retratto dell'honestà, così propriamente è sta putta, la prima cosa no gheffe mai de bocca vna brutta parola. Vu non la vede mai gratarsi in nessuna parte della persona, e se qualche cosa la pizzega la strenze i denti, e sì non fà altro. Co la magna, vù no la sentì far certo romor coi lauri, nè coi denti, co fà certe mozzignose, che par tante mulette quando le magna la semola, ma lai moue con tanta destrezza, chel non par fatto

souo.

souo. Nel beuer po la se tanto rispettosa, che co l'ha il gotto in man, la nol beue se no mezo, che la se vergogna de metterghe dentro il naso: l'ha pò vna qualitae che val vn teſoro, che la non fà del corpo, si nome ogni tre dì vna volta, e fà vna certa mistura, che vu disse, l'è zibetto, e ambracan meſcolà insieme. E sel ghe accade toccar piadene, scudele, boccali, lauezzi, pignatti, fressore, e simili cose, sempre coi so guanti profumai in man, per non spuzzar de cosina. Varde pò se l'è prudente, che co la se laua la sua persona, la se serra in tel necessario co la so acqua calda, e de man in mã che la se và lauando, l'acqua casca in tel destro, e così la casa no vien à spuzzar de lauadura de piè. No l'ha si nome vn defetto, che sempre la voraue star al balcon, ma mi gho prouisto benissimmo, perche a sto muodo senza zelosia l'anderà più retegnua, se ben sta festa durerà pochissimo, perche son risoluto de maridarla, ò a vna via, ò all'altra, andarò a sta spetiaria, vegnirà el Bologneſe, rasoneremo insieme, e mi ghe scourirò el mio besogno.

SCE-

SCENA OTTAVA.

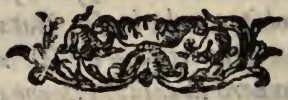
Semidea sola di casa.

Sem. *O Sia lodato il cielo, che pur vna volta si ha creduto serrar la porta di questa maladetta camera, & è rimasta aperta, onde io ne sono vscita per pigliare vn poco di questa buon'aria. Ma qual sfortunata figlia nacque giamai, che dal padre fusse cosi mal trattata come son io? misera me che non affogai nelle fascie, che hoggi non patirei trauagli, & affanni cosi noiosi. Mio padre, per esser forse cagion della morte mia, è intrato in tanta gelosia di me, che di continuo mi tien chiusa in vn camerino, perche io non vegga alcuno, nè altri veder mi possa, nè mi concede serua, ò compagna nessuna per suoi occolti sospetti: ma quello che più mi consuma è, che io mi sento abbruciar dell'amor del più gentil giouinetto che viua, il nome delquale è Siluio: ahime che mai di lui mi ricordo, che non apparisca le lachrime in testimonio dell'amor che io gli porto, se ben il refrigerio mi conforta, che similmente anche egli sia di me inamorato, ma per mia mala sorte, e sua insieme*

non posso a voglia mia vederlo, nè lui parlarmi: pur viurò con speranza che amor vn giorno mosso di me a pietade, compiacerà l'honesto mio desio, in questo mezzo goderò di vederlo alle volte, se mi sarà concesso; ma ohime, che io son stata troppo fuori, e con gran rischio d'esser veduta d'alcuno, tornerò in casa, accioche mio padre venendo non se n'accorga, che altrimenti guai alla vita mia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Gratiano, & Signor Gio. Carlo Napolitano.

Gra. *Signor el se sol dir, chi fa seruisi al comun, non fa seruisi a nessun.*

G.Ca. *Ence prepuosito pe bita toia, a chesso che dici? la signoria mea è auto che na persona sula? se serui allo Signor Gio. Carlo, nō sierui autamente allo comune, fatto ca non reçanosco li seruitij.*

Gra. *Mo disimi vn poc, sa faz quest, a chi farò seruisi?*

G.Car. *A me diauolo, allo Signor Gio. Carlo gentelhuomo Napolitano Caualliero de seggio principalissimo.*

Gra. *E vu da chi rezzeueriue el seruisi.*

G.Car. *Da Maiesere Gratiano Bolognese padrone mio cordialissimo.*

Gra. *E vu, m'haui mai fat negun seruisi a mi.*

G.Car. *No*

G.Car. No ancora, ma songo persona pe fartene, ò ne iuorno.

Gar. E sa no faz quest an l'haueri zano?

G.Car. No pe cierto.

Gra. Donca sen pat, e paga, bona sira.

G.Car. Non te partire diauolo, espetta no puoco, non me lassare cosi confuso.

Gra. Ma si coi parmia al se prozed a vn altra via, perche nù altri da Blogna cercam de sauer per via de studi, lorizin principal de le cose, e le cause, e anch le cose causad vsque ad orizinem mund, an so se ma ui intes.

G.Car. Taggio inteso benissimo, e dici buono tu.

Gra. Donca, el non acad argomentar contra le mie parole, perche an saui quel che interuen vna volta, i erà in tri che andauan de compagnia rasonand' de simil cos, e cosi vegnàd in confusion lacad chun sen andò da vn la, el secòd dall' altro, saui mo zo che fe il terz al remase sol lù, com fari ancha vu ades, bona sira.

G.Car. Hora mo si ca me fariss pazziare, ben haggia lo diauolo, e possebele, che no me bogli attenere chillo, che me promettesti l'auto iuorno, non tel arecordi?

Gra. O che cosa m'auiù domanda?

G.Car. O malan haggia, Vi ca te la retrouo, non taggio ditto chen cercass sen cera quarche

partuto nobele buono pe rencasarme, ma che fusse pare mio.

Gra. E mi che vho promess?

G.Car. Chelo faciui senz'hauto.

Gra. Anda donca a trouar vn nodar, ca farò stipular vn contratt in forma de sala, se non basta de camera.

G.Car. Non ta infastidire frate, che la bolentate grande che n'haggio me preme a ricordarentelo tanto spisso.

Gra. Lassad la cura a mi diseua Gradas, anda in bon hora, e non disi altre.

G.Car. Audime, seu ce veniisse prescia de trouarme, Vietenne loco allo Palazzo, ca me ce troui sempre a passeiare cō na mano de Caualieri, che vengono a discorer lo iuorno con mico de cose de duelli, e aute appartenentie d'arme, e d'amore pezzi.

Gra. Bisogna ca minzegna de guadagnarme il viuer, in qualch mod, perche con le mie letter, am porria morir de fam, che in sta zitta al ce son tanti dottor, che l'è vna maraueia; Questa è vn art nobil, e de gran guadagn, perche a non conclud parenta, chen guadagni da star ben per vn pez. An mancaro de seruir sto Napolitan, tant più chel so Signor me n'ha parla, andarò a far vn seruisio qui visin, e po tornarò alla spetiaria

ria del Carciofolo, dond m'ha ditt vn cert Bergamasc ca son aspettà.

SCENA SECONDA.

Giuliano solo.

Giu. NOn so con qual scusa condurmi inanzi a questa giouane, ne con qual parole consolarla, poiche dal Signor Valerio non ce lettera alcuna: pur mi sforzarò mantenerla in speranza, che questa altra settimana s'habbi hauer noua di lui, e tornando suo padre, voglio cominciar a tastarlo d'accordo, che terminata questa lite, mi darebbe l'animo di concluder parentado fra loro facilissimamente, me n'entrarò dunque che di ragione non dourà star molto a tornare.

SCENA TERZA.

Siluio, & Zanni.

Sil. GIouanni mio tu caminaui molto in fretta, doue ne andaui?

Zan. Segnur si, andaui a cercar quel cert homazixi desgratiado ches deletta de fa madremoni saui?

Sil. Sì sì quel certo Gratiano, e che hai da far seco.

Zan. Negotta mi, le ol messir cheg vol rasona di vn cert negozi, circa nostra siula de casa.

Sil. Hoime, sta pur a vdire, e che buon negotio è questo Giouanni?

Zan. Le vn negozi, che se la va be, questa è la volta chel panziru va a perigol.

Sil. Pur che negotio, non si può sapere?

Zan. Signursi, l'è che sem deliberadi de marida nostra siula, e per quest l'andaui cercand'e si ghe l'ho mandach a sta spuzzularia chi dre che l'aspecchia.

Sil. Sì e? e con chi s'ha da fare questo matrimonio?

Zan. Mo nol se sa anchora, perche se nome adès ol ghe vol da lauis, el prim galāt hom cheg ue per la cauagna, le bel e finid a, horsù perdonem, che voi anda anca mi per solicita el negozi.

Sil. Giouanni tu sai che io ti son stato sempre bonissimo amico, però vorrei che mi facesti vn piacere, subito che vdirai la resolutione, famelo sapere, che io desidero intendere chi sarà questo sposo.

Zan. Si de gratia laghe l'impaz a mi, subet ch'à senti la colusiu, à vegnirò a trouà corend in posta, m'aricomandi.

Sil. A

Adio: O sorte nemica, ò cieli contrarij, ò fortuna crudele, ecco che si comincia a ordir la trama della mia morte: certo che'l Signor Gio. Carlo harà dimandata Semidea al padre, & egli per informarsi, cerca il parer di Gratiano per concluder il parentado, et a me restarà solo disperatissima volontà d'occider me stesso: deh Amore nō voler consentire di vedermi cosi miseramente morire. Ma sarà bene che quanto prima gli scriua vna lettera, nella qual esortandola ad esser constante, gli scopra l'animo mio, e mandarglila per Giouanni, che legendola mi rendo sicuro, che appresso lei farà vtilissimo frutto, e quando il tutto manchi se a forza rubar la douessi, altrinon è per hauerla, e succedane che si vole.

SCENA QVARTA.

Guglielmo solo.

Alla barba di M. Colofonio, e alla barba di quel viso di Aringa del suo procurator, bisognerà pur che si risolua, perche il mio Auocato, e risoluto di voler che fra vn Mese alla più longa io habbi la sentenza in fauore, se ben io lo sapeuo benissimo,

perche le cose scritturali, massimamente in iure, è ancora in fatto io le capisco benissimo, e cognosco molto bene il torto dalla ragione, ma quando vna persona cerca di voler le mie scarpe, & io voglio più presto hauer i suoi stiuali: e se vno mi vuol far torto, e leuarmi il mio, & io sono obligato a difenderme, perche la natura madre di tutte le cose, ha insegnato a gl'huomini, alle femine, a i gatti, a i sorzi, a i ragni, a i bufali, alle cornachie, a i leoni, a i lefanti, alle formiche, & fino a i moscolini a cacciarsi nelle cannelle delle botte del bon vin dolce, per campar la vita, & defendersi dalla morte; Signor Giuliano, ò Signor Giuliano vieni à basso presto.

SCENA QVINTA.

Guiglielmo, e Giuliano.

Giu. ECcomi, che ci è di nouo messere?

Gui. *Hauete ancor finite quelle scritture?*

Giu. *Son finite già vn pezzo.*

Gui. *Andiamo di sopra a rincontrarle, che non ci fusse qualche errore.*

Giu. *Andiamo, ma di gratia vdite prima quattro parole.*

Gui. Dißù, ma prestamente ve.

Giu. Hoggi ragionando con vn mio amico, mi accennò, che volendo voi trattar qualche accordo, sarebbe facil cosa, che vi quietaste con M. Colofonio.

Gui. Ben, che vol significare questo tuo ragionamento?

Giu. Significa, che io vi amo, & che desidero il ben vostro, se ben ragiono in danno mio, poi che i par miei non vorrebbono mai sentir parlar d'accordo, ma che le liti durasserò in eterno, perche sò ben che finita la vostra, non hauerete più bisogno di me, con tutto ciò antepongo il ben & la quiete vostra all'vtil mio.

Gui. Sò benissimo che sempre tu mi sei stato amoreuole, & che tu non stai in casa mia tanto per l'vtile, quanto per l'affettione che mi porti, ma che vuoi tu dire?

Giu. Che io vorrei, che ve ne contentaste, quietando hormai l'animo, & riposandoui in pace.

Gui. Nò, nò, non ne voglio far niente? Cancar deue hauer saputo, che fra pochi giorni ha d'hauer la sententia contra, e và mettendo solfaroli, per accordarsi con me, no, nò, non me ne parlare in conto nessuno.

Giu. Io non sò queste cose, ma mi par bene, che

lo doureſte fare.

Gui. *Non più parole ti dico, che sò ben quel che faccio io, andiamo à riueder quelle ſcritture, che biſogna portarle dipoi all' Auocato.*

Giu. *Andiamo piano, in vn colpo non ſi taglia vn'arbore.*

SCENA SESTA.

Colofonio, Zanni, Gratiano.

Col. *MIſſer Gratiano mio galante, ho hauuo gran ventura, che Zuane v'hab bi trouao sì preſto.*

Gra. *Mo ſaui perchel m'ha troua ſi preſt.*

Col. *Nò mi.*

Gra. *Perche l'è vegnu dou'a iera.*

Zan. *Segret del Zampin, ſem volì trouà, cerchem donde ca ſon.*

Col. *Mo'l dis'el vero: haue da ſauer fradel mio caro, che mi co v'ho ditto, vorraue maridar mia fia, più preſto che foſſe poſſibile.*

Gra. *Mo ſaui com haui da far ſa la voli maridar preſt.*

Col. *Co muodo, diſemelo di gratia.*

Gra. *Deli vn hom per marì.*

Zan. *Segnur sì, com ſaref mò a dì, chiapem sù mi, e demeg per marid.*

Col *hora, che Dio ti daga, biſogna andar*

mal

andar con gran destrezza con sto naso de luganega; Vu dise'l vero, ma bisogneraue mò trouarme vn al proposito.

Gra. Haui da sauer chi ha da trattar de simil negozi, bisogna sauer du cos, prima la vostra pelion.

Col. Do che postu esser pelao da vera.

Gra. E pò qualche particolar della donna, che po anzè manca de le occasion.

Col. La mià opinion si se de darghe vna bonissima, e conueniente dote.

Zan. Fà pur cont che nò volem guarda a dener, purche te troui vn hom chen vaga per la cauagna.

Gra. E la putta com'ella costumà? è de bella presenza da vignir inanz alla zente.

Col. Fe conto che la sia vna riosa Damaschina.

Zan. Vn papauer da dormenzà i brigadi.

Col. Vn garofolo de cento foie.

Zan. Vn basilig da fa stranudà i personi.

Col. Vn zelsomin vlioso.

Zan. Vn fioret de lauanda.

Col. L'ha pò vna vita tutta piena d'architettura.

Zan. Vna front che someia vn tauolaz de balbaster.

Col. E in sù le galte l'ha vna mescolanza natural fatta de latte, e de riose incarnae, che

le

le par do rubini.

Zan. Do manini pò longhi, bianchi, molesini, che paren fat de mostarda.

Col. L'è pò bonissima massera per vna casa.

Zan. Gaiarda, e de fadiga.

Col. La magna modestamente.

Zan. La se vest dapò che la se leuada.

Col. La no parla mai coi vesini.

Zan. La fila al scur per sparagnà i candeli.

Col. La tien pò la casa netta com' vn specchio.

Zan. E fà vna bugada miraculosa.

Col. La sà sonar ogni sorte de strumento.

Zan. E' è pò d'accordo col messir in tutt i cosi.

Col. Zo che me sà bon a mi, ghe piase anche à essa.

Zan. Zo chel vol lù, la vol apea le.

Col. Zo che fago mi, la fà anch essa cosi.

Zan. Sel vol mangià, la dis che l'ha fam.

Col. Se me dormenzo sù la cariega, la dise andemo al letto.

Zan. L'è pò tant zentila in ti so fazzendi, che la faref inamora i Cocodril.

Col. Massimamente quando la beue qualche ouo fresco, che la sorbisse con tanta destrezza, che à pena i lauri tocca i orli della scorza.

Gra. Deh de gratia nom disi altr, che m'hani fat vn cert responsorio fra de vù, che'l mie cervel è squasi vsci for della testa, el sentiment

della

della memoria.

Col. Doh vilo de Micdego scorozzao, mo perdonem, perche mi feua per dechiararue tutte le so qualitae.

Gra. A ve dirò, è ben ver che le bon information fà intrar la persona in bona consideration, ma se sol dir, che i occh volen anca lor la so part.

Col. Che voleu dir per questo, mostazzo de simiotto.

Gra. Che cosi com a m'haui contentà la ment con tant vostr dir, cosi à vorria veder con i occh, se la resspond con la persona.

Zan. L'ha rasù messir, menemol in ca, che la veda beniſſem.

Col. E so stracontentiſſimo, e si voio, che la vardè ben da tutte le bande, per farue cognoscer che la se sana, e gaiarda de tutta la persona, vegni pur dentro, sior barettade Sguizzaro.

Zan. A voi entrà anca mi, per vedi se las contenta, e andal pò a dì al Segnur Silai.

SCENA SETTIMA.

Valerio solo, studente in habito da cavalcare, lasciandosi al fin cader vna lettera di saccoccia.

Val. *AHi cara patria, Patria da me tanto desiderata, contèto è pur hoggi il cor mio, poiche in te con allegrezza incredibile mi ritrouo, ma sento ahi lasso, che tacitamente mi rispondi, altra, e più efficace causa cagiona il tuo ritorno, e cosi allegro ti rende, ond'io non posso negarti il vero quantunque se non principalissima almeno secon da causa sei d'ogni mio contento. Ah felicissima lettera, anz'io per te, più mille volte felice, poscia che mi fai certo poter nel numero pormi de i più felici amanti, non posso già tenermi di non baciarti, e ribaciarti mille, e mille volte. E tu dolce mio bene doue hora sei? perche me ti nascondi? Ahi che se bene l'ardente splendor de tuoi begli occhi da queste mura a guisa di tenebrose nubi vien'hora oscurato, poco di ciò mi cale, poiche io porto cosi scolpita nel core l'idea del tuo bel volto, che sempre viui meco, & io sempre ti veggo. Eccomi giun-*

to a riceuer quel desiato fauore da tuoi begli occhi, che nella felicissima lettera mi prometti. Ma perche auenturose fenestre non consentite chel mio bel Sole dimori in voi col solito suo soggiorno, perche fra voi non rinchiudete quelle dolcissime braccia, che cosi stretto mi legorno il core? Et perche hora non riceuete in voi, quel candidissimo petto che l'alma mia si dolcemente nutrisce? Ahi che a farlo ben pronte vi veggo, ma non permette il cielo, che si tosto io resti compiaciuto di tata gioia, me n'andrò a spogliarmi questi panni, che pur troppa dolcezza ho gustato in veder almeno il felicissimo albergo, in cui ogni mio ben si rinchiude.

SCENA OTTAVA.

Guglielmo solo.

Gug. *Questo mio sollicitatore riesce meglio in voce, che in scrittura; & io tutto'l contrario, che la loquela non mi serue troppo a modo mio per causa della natione, ma in scrittura io dechiaro cosi ben il mio cõcetto, che fate cõto che io ve lo metto cõ la cucchiarella. Sto balordo ci ha fatto mille errori,*

ri, e bisogna che io aspetti che li racconci. Ma che cartucia, è questa, sarà bona da inuoltar la informatione, e me sparagnerà vn foglio di carta, perche ogni cuzzo è bono, ma par una lettera scritta, uoglio un poco ue der. Dolcissimo mio tesoro (O bel principio) perche non è possibile che l cor mio senza di voi mi possi star nel petto, sarete contento anzi non mancarete di tornar a vedermi quanto prima, altramẽte sarà forzato partirsi dal proprio albergo, e seguitarui (capuzzi, vol dire chel core si partirà for del corpo, per andar a trouar lui) fate dunque che col vostro ritorno io pouera, & sconsolata che tanto vi amo, rimanghi consolata (Cancaro si chiama lettera amorosa questa, e deue esser qualche fraschetta merdosa, che vol vituperar la sua casa, ma seguitamo) E siate securo che dopò la partita vostra gl'occhi mici giamai hanno cessato di piangere (ò poucrina. Ma in aspri, e continui sospiri mi son sempre vissuta (sia laudato il Cielo che io non ho questi pensieri, che la mia Liuia è la più modesta figliola che sia nel mondo, e non farebbe una simil cosa in disgratia guarda (si che per terminar tanti dolori, non mancate di venir-uene quãto prima se desiderate trouarmi vi-

ua, che ogni poco tardando temo chel dolor non m'occida, e cō questo vi prego ad amarmi (ò bono) è mezza poetessa costei (questa mò è la sottoscrittione. Quella che voi sapete quale più assai che se stessa vi ama, & adora. Cancaro è astuta ve a non metter il nome. In effetto quando le giouane hanno vn poco di tempo, bisogna maritarle, che a tenerle in casa son troppo pericolose, e se la mia non fusse tanto accostumata, l'harei già maritata, ma non ci è pericolo di niente, con tutto questo come ho finito questa maledetta lite la voglio subito maritare; ma ecco Giuliano che debbe hauer finito. Giuliano hai finito ogni cosa.

SCENA NONA.

Giuliano, & Guiglielmo.

Giu. *Signor sì, e credo che staranno bene.*

Gug. *Serra la porta benissimo, e andiamo che dubito non lo trouaremo.*

Giu. *Non è molto tardo no, andiamo pure.*

SCE-

SCENA DECIMA.

Colofonio, Zanni, e Gratiano.

Col. BEn? che ve par sier Gratiano, no ella mò vna zouene galante, polida, e costumà?

Gra. Cert le molt al proposit, e siè segur che ancora sto Napolitan è vn hom molt qualificà, e de gran consideration, e tegnì segur che la cosa sia fatta, al voi andar a trouar dond l'è, azzo che l vedi anca lù, e ca i parla in persona.

Col. Sì, vù disse'l vero, stà bènissimo. Vù haue rason, che no se vol comprar mai gatta in sacco, Vù haue vista mia fia, l'è'l douer che anca mi veda'l zouene, se se persona comparisсente.

Zan. Segnur sì, che nol fos vn qualch stronzet che hauessem pò da gridà insema.

Gra. Al non accad ste parole, perche a cognos la qualità del suzet, e si vi fò segur che l'è galant, galantin, garbat, garbatin, garbaton, garbataz, chef vegnal cancher in tel mostaz, de sort ca sarì content tutti du, volì alter? ma dou' ve lassariu trouar.

Col. Mi e vignirò cosi su le vent'hore alla volta

de

de piazza Nauona, e chi prima arriua, s'aspetti.

Gra. Benissim, ma stem a sentir, come l'haue trouà a parlarì insem con lù, e lù con vù, e se nol sarà differenza fra de vù, a restarì d'acord, e restand d'acord, a i la darì per moier, e lù vegnirà a casa vostra, e vù a i darì da zena, e pò a i metterì al let tutti du, e quand saran al let, sauì pò quel che volì far, volì ca ve insegna vn bel tir? anda a dormir anca vu, bona sira.

Zan. Doh che te vegna'l cancher, no v'hal mò insegnat vn segret d'importanza.

Col. El me fa rider, se ben ghe n'ho poca voia, horsuso vattene in casa, e se la te domanda, a che fin hauemo menao in casa costu, dighelo destramente, e con bel muodo, perche me son accorto, che la se lagaua veder mal volentiera, e forse non la se vorraue maridar per adesso.

Zan. E l'è ixi l'vsanza di somni, che col bochi i dis semper de nò, ma pò el coresi ghe fa sempre de sì, la se contentarà ben anca le sì.

Col. Mo co farala de manco, no me desse più fastidio sta maledittion de sta lite, che del resto me ne rido mi, horsuso in sto mezo che vago par vna risposta da vn mio amigo, che me vol metter d'accordo col Francese, vat-

tene in casa, e fa quel che t'ho ditto.

Zan. *Laghe far a mi, andè pur via, ca farò tutt'el possibol. Vech te te inganni alla fe, te pensi che la vaga in tun mod, e l'andarà in tun olter, a voi andà a trouà il Signur Silui, e dag l'auis del Napolità, ma'l ve de zà mal content, al voi stà vn pochet a sentì.*

SCENA VNDECIMA.

Siluio solo.

Sil. *DVro è l'aspettar a chi desia, nessuna pena può agguagliarsi a quella d'vn pouero amante, quando la cosa desiata tarda molto a venire. Giouanni mi promise darmi subito auiso del successo, ne per anco lo veggo cōparire, benche la tardāza di tal negotio fu più tosto a proposito mio chè altrimenti. Ma tanta è la dolcezza che io sento nell'vdir spesso noua di lei, che sempre vorrei parlarne. Deh venisse egli almeno, che potessi mandargli questa lettera in tempo, m'andrò cosi trattenendo, che di ragione dourà hormai comparire.*

SCENA DVODECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zan. OCchi, a Dè Segnur Silui a nof trouaref la carta che insegna anda in lingua d'Occa, l'è vn'hora ca ve vaghe cercand.

Sil. Et io più assai che t'aspètto, bè? che noue ci sono?

Zan. Male, trisle, cattiue, doloruse, e plusquam maledette.

Sil. Ohime, chè sarà interuenuto, dillo prestamente.

Zan. L'è che hauem pers in tutt, e per tutt la nostra fiula, se Domenedè non l'aida.

Sil. Come persa, si sarebbe amalata per sorte?

Zan. Segnur nò, si l'è pez che amalada.

Sil. Sarebbe per mia disgratia morta?

Zan. Maidè, a punt, l'è pez che morta.

Sil. E che può esser peggio? dillo hormai.

Zan. L'è maridà ni na, nà, ni na, nada, l'è maridada le.

Sil. Ahime, che me l'imaginaua, che farai misero Siluio? ma dimmi Giouanni, com'è passata la cosa, fa che t'intenda.

Zan. Hauem trouat quel desgratiad de quel Bo-

lognes, e l'hauem menat in ca, e si ghauem mostrach mostra fiula galantament, e lu gha trouach vn hom braf, valoros, gaiard, gros, bel, polid, po si che accasca de dì.

Sil. E chi sarà questo sì nobil suggetto?

Zan. Se be mi ricordi, i disiua, che l'è vn zentilhom Napolità, ricch, e de gran portada.

Sil. Hai hauto torto a non me lo far saper quanto prima.

Zan. Diauolè hauì vna bella rasu, subet che ho sentit la colusio del negozi, a so vegnud a correnda a scauezza col, com vedi ca sudi co m'vn porchetto.

Sil. Hor qui non si deue dormire, io Giouanni son risoluto di guastar questo parentado, e mi confido per l'amor che mi porti, non mi mancherai del tuo aiuto, in ogni occasione.

Zan. Impensaf pur saf pos serui a negotta, ca so in orden, da fa tutt quel ca vorri vù, per mandà sto parentad sott, e sora.

Sil. Per hora non bisogna altro, se non che tu porti questa lettera a Semidea da parte mia, e digli, che stia costante, che in questo mezo pensarò poi a qualche trattato.

Zan. Son content, dè zà la letterà, e stè segur che ghe la voi ficcà in di ma per forza, se la nos contenta.

Sil. Non occorrerà questo nò, Ma il padre doue si ritroua?

Zan. L'è andach for de ca, perche pò a i vint'hori el se ha da tròuà con quel olter, per vegnì alla colluſiu del negozi.

Sil. Dunque la coſa non è concluſa à fatto eh?

Zan. Segnur nò, perche sta ſira ol meſſir fa cont di fini la facenda.

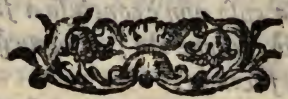
Sil. Qualche altra coſa ſuccederà forſe, tu và, e fà quanto t'ho detto, e del reſto laſſane a me la cura.

Zan. Segnur ſi, a vaghi.

Sil. In quanto trauaglio ti troui Siluio sfortunato, ſe io permetto che ſuo padre adempiſca un tal penſiero, ueggo chiaramente la morte mia: e ſe io penſo a volerui riparare, non trouo modo di farlo, che non ne ſegua grandiſſima ruina. ma quale accadere potrebbe per me maggiore, che perdere la mia dolciſſima Semidea, penſa Siluio di rimediarui, ſe brami la propria uita, tanto farò & ſenza indugio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Liuia sola.

Liu. SE non fusse la gentilezza di Giuliano, credo chel dolore della absenza del mio Valerio per poco mi lasserà in vita, ma lui tutto discreto, e gentile spesso finge serrar la porta, e la lassa aperta, ond'io ne esco alle volte per rallegrarmi, se ben poco mi gioua. Misera me lontana d'ogni aiuto, priua d'ogni conseglio, e combattuta da dui sì potenti contrarij, come potrò difendermi? Amore vol che io l'ami, l'honor che'l tenghi celato, quello mi sprona, questo mi tiene a freno, lui mi riscalda il petto, questo mi agghiaccia il core, misero, e infelice stato è veramẽte il mio. Ma tanto pregarò il Cielo, che'l desiderio di Giuliano hauerà vn giorno effetto, cosi Amor sarà seruito, l'honor haurà il suo loco,

Giuliano sarà contento, Valerio tutto mio, et io più d'ogn'altra felice. Mi starò dunque sperando il suo ritorno, qual impossibil mi pare, che molto si prolonghi tanto, Giuliano verrà forse a consolrmi con qualche buona noua.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, Gratiano.

Gra. *Fade pur cont, ch'aui troua la vostra ventura.*

Gi.Ca. *Lo saccio, che quando buoi fai le cose pe eccellentia, che sei lo chiu brauo huomo chaggia la Talia, Francia, e Spagna, me l'hauerai trouata a gusto mio.*

Gra. *Po si non acasca a parlar, più propi non podiui desiderar mei, l'è alta da i pie per fin al co, l'è longa dal co per fin a i pie, bianca per tut dou la n'è d'altro color, la m'a po cie ra d'esser morbida, e molesina com'vna frit tà mal cotta, perche l'ha cert corn fat in vn cert mod, che quand la camina mou tutta la persona, e quand las ferma non la vedi mouer brisa, l'è po rica, e con dot recipient.*

Gi.Ca. *Fazzo puoco conto della dota io quando chaggia tutte chesse aute bertute, man ce*

voriano le bellezze sopra tutto.

Gra. De quest pò a vin sò mi dir più chom del mond, perche gho lezu Dant, Boue d'Antona, Ludouic dall'Arost, Nicolo Pezzenin, al Petrarca, Verzili da i Marun, e quant han mai scrit de Poesia, e stade soura de mi, che ne Anzelica, Laura, Marfisa, Bradamante, Olimpia, Merdoro, Narciso, Bireno, gnanch quella che fu la destruttion de Troia, garina a vn gran pez, ve dirò solament, che quand la mou la bocchina la someia l'mie monin, quand ghe digh cal faz za bochin, voli altr ca sarì content.

Gi.Ca. Non auto frate mio, ma boria sapere chie ue, di chi è figliola, chi è lo patre soio, e chi songo li parienti.

Gra. Questa zouana è da zenger feminin, e si è del pais don l'è nassu, l'è po della fameia de i so parent, è si è fiola de so pader, hauil mo sauù?

Gi.Ca. Vuoi burlare mo ne? di mence auto, ca chesto me lo sapeuo.

Gra. Perche mel domandaue adonca?

Gi.Ca. Per essere informato con chi haggio da imparentare.

Gra. Con vn zentilom Venetian ches chiama M. Colofonio de i Madur.

Gi.Ca. Da biro? ò sorte meia, e come si chiama?

Gra. Se-

Gra. Semidea al voſtr comād, quand però a l'harì ſpoſà.

Gi.Ca. Se cheſſo è lo biro, io ſongo lo chiu felice lo chiu auenturato homo chaggia lo munno, hora mo ſi ca non haggio imbidia manco allo bice Re di Napole, ca peditela, e no piezzo chon ce haggio hauta fantaſia, e chiu de no paro de vote l'haggio voluta fa petere allo patre, ma poiche la ſuorte l'ha poſta in mano toia naggio no contiento incredibile.

Gra. A l'ho ben a car perche a ſarì tant più cõtent, e ſadisfat.

Gi.Ca. Ma dico, io tengo gentilhuomo, e giuſto, chè ſacca ancora che l' impromette lo patre pe dote.

Gra. Quatr mier de ducat tutt vn, do, tri, quatr conta l'vn sù l'altr.

Gi.Ca. Li pari noſtri a Napole, tre e quattro mila ducati gli teno pe nente, ma io pe le bellezze ſole no me ne curo, ma quanto s'ha da fare, ſe fazza priello, che io n'haggio puoca patientia.

Gra. Hozi alle vint hore laſſeu trouar in piazza Nauona, che'l ſerà anca lu, e ſi concluderem ogni coſa.

Gi.Ca. Coſi faragio loco me trouarai alle vint'hore ſenz'auto, coſe bẽ haggio na mano de negu oitij

guoitij lasseraggio onne cosa pe benire, me te raccomando.

Gra. A die patron me car l'è pur el bel mistier quest, trattar sempr de cos gustos, esser cerca da zentilomen, e Signor d'importanza, e po al fin vadagnar da tutt le band, e se ben delle volt s'ha delle maledition, ò da l'vna part, ò dall'altra, soden al se sol dir che rai d'asen nò và in Ciel, voi andar alla volta de Nauona, che più prest i voi aspettar lor, che lor m'habin da spettar mi.

SCENA TERZA.

Semidea, & Zanni.

Sem. O Hime Giouanni mio, chi saria quel core così duro, e proteruo che leggendo vna lettera come questa, non si moucsse a compassione.

Zan. Si ah la t'ha indolzit el coresin sta lettira nel vira?

Sem. Ti giuro che m'ha infiammata di sorte, che io soffrirei qual si voglia tormento prima che lassar d'amar Siluio, come hò fatto sempre.

Zan. Mo dianolè bisogna be che tel laghi da vira, quand te sanete com passa i nos facendi

di de casa.

Sem. Risoluiti, che mai sarà possibile, e qual facende di casa saran mai sì grande ch'habbino forza di leuarmi da questo amore? che quasi ardente fiamma è penetrato al core di sorte, che quant'acqua chiude il mare non ne smorzaria vna minima scintilla: altri Giouanni mio non può guarire il mio male che la persona di Siluio mio.

Zan. Mo stem ben freschi alla fe, e com faret che to pader t'ha maridada, besognerà pur che tel laghi vna fiada.

Sem. Ha maritata me? e con chi? dillo presto?

Zan. Con vn zentilhom Napolità galant, polid, attilado, rich può? l'ha tanta ricchezza, che è vna confusiu.

Sem. Haime, che è questo che mi dici Giouanni? prego Dio, che quel vecchio rimbambito di mio padre, non si vegga questa allegrezza.

Zan. Horsù fraschetta descostumada, not vergognet, de diste paroi a to pader?

Sem. Nò che io non me ne vergogno, poiche ha cercato sempre, e cerca tuttauia di farmi viuer dolente. Oh morte che fai che non vieni, tristà me che non fu veleno il primo latte oh, oh, oh.

Zan. Oh, oh, oh, poueretta, lam fà vegni cõpassiù anca mi da vira, mo perche not vot conten-

tà

tà d'vn zouen bel, e polid come è quell'?

Sem. Perche qual si voglia huomo per bello che si sia mi parebbe bruttissimo, rispetto a Siluio mio.

Zan. To an, con diauol che l'è to, mo questa si che sgignaue, to pader vorrà che tel pij per forza lù.

Sem. M'occiderà più tosto, perche non lo voglio, non lo voglio, e non sarà mai vero che io lo pigli.

Zan. Puu? sem larghi dalla riua, ò l'ha da es la bella intrigada questa, mo com faret, che'l messir ha confermach el parentori, & sta sira dopò cena el te cazerà in lèt per forza quand che te sarè indormenzada, an?

Sem. Ohime Giouanni, non mi dir queste cose, che io mi porrò a fuggir hor, hora, nè mi curarò mettermi a rischio della morte.

Zan. Ma l'ha da es vn intrig del diauol quest, in fi a gho compassiu, la voi consolà vn pochet, Sementela vè zà chet voi fà vedi, che anca mi te voi be, che me vot dà, che voi che t'habbi il Segnur Silui per marid, e st'olter parentori anderà in bordel.

Sem. O Giouanni se questo fai, vedi che vuoi da me, dimanda pure.

Zan. Che penset che voia, vn piattelet de lasagni desta posta.

Sem. Son

Sem. Son contenta, e te lo voglio fare ben buono, e grosso.

Zan. Horsù laga pur che ghe pensi vn pochet, andem in ca, che so resolud de seruid da valent.

SCENA QVARTA.

Colofonio solo.

Col. VN poco più, che me trattegniua con quel mio amigo, el tempo passaua, il spo so se partiua, e'l negotio andaua a spasso, ha sta che son arriuao de sort, che senza perdere vn'onza di tempo hauemo confermao il matrimonio: adesso mò, e me ne viuerò allegramente, aspettando che mia fia faga vn fantolin, che tutto il zorno me chiamerà Nono de zà, Nono de là, dàme bombo, voio far cacca, e mi ghe farò mille carezzine, cosi me ne starò col più bel spasso del mondo, horsuso la voio chiamar fuora, e darghe sta buona nuoua, tic, toc, tac.

SCENA

SCENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. *CHi è quel, chi è quel, à, à, sì vù Meſſir, che ghe de nouo?*

Col. *Chiama Semidea, e vegnì a baſſo tutti do preſto.*

Zan. *Segnur ſi, Sementela ve fo preſt che to pa der te chiama.*

Col. *Semidea mia cara, anzi tutta Dea, per le to rare bellezze, rioſa del mio zardin, garofalo del mio vaſo, fior del mio naranzer, zelſomin della mia ſpaliera, ſperanza del mio cuor, cuor della mia vita, vita de ſto corbame, corbame de ſte oſſa deſdolae, oſſe auenturoſe, che haue inzenerao ſta rioſa Damaſchina, ſto garofolo bianco, e roſſo, ſtò zelſemin, ſta fia tanto dolce, e tanto da ben.*

Sem. *Che ci è di nuouo mio padre, che mi haue te chiamata fuori.*

Col. *Ah voſe anzelicada, preſentia Venerea, te porto la più cara, e la più dolce nuoua, che mai te podeſſe portar, in fuora ſe la to cara mamma non fuſſe reſuſcità, e per non te tegnir a tedio, allegrate colonna mia, che t'ho fatta la ſpoſa.*

Sem. Me-

Sem. Meglio assai era a dirmi, figliuola t'ho affogata.

Col. Pò mò che sento, credo certo, che sta pouerretta sia inspiritá, Semidea mò che cosa dis-tu? Zuane che te ne par?

Zan. L'ha el diauol ados, vesta ragazza mo, che è questo che te dighi a Sementela?

Sem. Quel che io dico è questo, che io non sò qual amoreuolezza sia quella d'vn padre che cerca di assassinar una pouera figliola, e poi dice portarle buone noue.

Col. Mi resto un stiual infangao mi, uarda, uarda sta matta, che cerco di maridarla per farghe prouar le dolcezze de sto mondo, e si la dise, che uoio sotterrarla.

Zan. Vardè un pocheti de gratia sta frascheta mo no vedet che to pader t'ha maridada azzo che ti impari ancha ti di fa dei puttei.

Sem. Quanto potresti parlar più honesto, leuamiti dinãzi forfante che tu sei, & voi mio padre pensate pur in altro, che per hora non ho fantasia di volermi maritare.

Col. Mo'l fatto sta che gho la fantasia mi, se ben ti no l'hati.

Sem. Si certo, come se questo si potesse far senza me.

Col. Mo dimme vn puoco che se più honesto, che

faga

faga a so modo mi, ò ti.

Zan. Sì di vn pochet, chi è il padru to pader, ò ti?

Sem. E dimmi vn poco chi ha da goder questo marito mio padre, ò io?

Zan. Ti.

Sem. Dunque è giusto che io me lo pigli a modo mio.

Zan. Alla fe messir che l'ha rasù, perche l'è vn negozi, che bat sù la so importanza, vedi.

Col. Cancaro ti ha il brauo ceruel anca ti, che vorraueſtu che adesso che me trouo hauer promesso ghe mancasse, missier nò, che più presto me mueraue de braghetto, che vegnir a manco della mia parola.

Sem. E perche l'hauete data senza mia saputa.

Col. Perche me pensaua pur d'hauer qualche auttoritae appresso de ti.

Sem. Poteuate pigliaruela in ogni altra cosa, eccetto in questa, perche il pigliar vn marito contra voglia, è cosa che alle pouere donne importa troppo.

Col. Ti mi farà montar in colera, dimme vn puoco, non estu me fia?

Sem. Si pur che io son vostra figliuola.

Col. Mò perche fia d'vn castronazzo, non vostu far a mio muodo.

Sem. Voi sapete, che sempre vi fui obedientissima,

ma, hora in questo caso fate pur conto d'ammazzarme più presto, che io non sono per contentarmene mai.

Zan. *Cancher ti se ben ostinada ve, senti vecchio, senti la to fiola obedienta.*

Sem. *Tant è, mi hauete intesa.*

Col. *Tasi forfantona che sti me fa montar in tolera, e te darò vn sberleffo in tel mostazzo, brutta gaioffa, & voio che ti lo tioghi al to marzo despetto.*

Sem. *Non lo pigliarò mai.*

Col. *Co farastu a no lo tior?*

Zan. *Emi non voi che l'al pia inconto negu.*

Col. *Tasi bestia, sti no vuol auanzar qualche tonfo anca ti.*

Zan. *Cancher te magni putanella, che per ti ho habut à rileuà vn sgrognu.*

Col. *Horsuso vattene in casa, e metti in ordene da cena, che te lo farò ben tior a do partidi mi, ò per forza, ò per amor, credimelo a mi.*

Zan. *Si alla fe, và pur là, via.*

Col. *E ti Zuane vattene fin a casa, che mio compar Ionio è dall'hoste pezzenin, e dighe che di gratia i te daga quelle massarie ch'ei m'ha promesso, e fanne vn fasso, e portale subito a casa, e dighe che doman ghe le renderò senza fallo de sorte nessuna.*

Zan. *O si, a ghe vaghi mal volentiera messir.*

Col. Mo perche?

Zan. Perche voli che ghei reporti domà, e si no voli che'l paſt de i nozzi duri ſe no ſta ſira, bel honur che ve voli fà.

Col. E va via, che ti ſe matto, ma no gheauanzerà ſta ſera tanta roba, che doman ſe poderaue far vn'altro paſto ſolenniſſimo.

Zan. Si, ſi, Dè'l voia, horſu a vaghi.

Col. E mi in ſto mezo anderò a dar la nuoua a certi mie ben voienti, azzo ch'ei ſe troui anca loro alle mie legrezze.

SCENA SESTA.

Valerio, & Luigi.

Val. COme vuoi tu, che io mi riposi, ſe'l cor non ſi quieta mai.

Lui. Anzi dourebbe ſtarſi quietiſſimo, ſe è vero quello che mi hauete detto.

Val. E che ti poſſo hauer detto a queſto propoſito?

Lui. Non mi diceſte voi più volte in Bologna, che queſta Gantildonna vi ama infinitamente?

Val. Si bene, & hora te lo raffermo.

Lui. Dunque il cor voſtro dourebbe ſtarſi quietiſſimo, e voi più che contento.

Val. Eh

Val. Eh Luigi, si vede bene, che non hai prouato gli effetti d'Amore, anzi quãto più son securo che ella mi ama, tanto più desidero di esser seco, & questo quanto più si allunga ad effettuarsi, maggior è il mio tormento, e da qui nasce la presente mia passione.

Lui. Questo non è conforme a quello che più volte v'ho vdito dire. Perche quando v'ho vdito ragionar di lei, sempre v'ho reputato modestissimo, desiderando solo esser da lei amato.

Val. Tu dici'l vero, nè altro son per desiderar giamai.

Lui. Perche dunque vorreste esser seco?

Val. Per vdir dalla sua dolcissima bocca quant'ella mi comanda, poiche cõ tant'amor mi scriue in quella lettera, che quanto prima io ritorni.

Lui. E ben assai, che habbiate obedito al suo precetto, senza desiderar più oltre.

Val. Sappi, che quando questo mi fosse concesso, non ne seguirebbe, se non effetti pieni d'ogni honestate, e tien per certo che l'amor mio è puro, e sincero, non finto, ò fraudolente.

Lui. Perdonatemi, se tant'oltre mi son allargato con voi.

Val. Anzi mi piace, e voglio, che sempre mi

dichi aperto l'animo tuo. Hor sappi, che questa è la casa, doue habita il mio bene, vorrei che tu, come quello, che senza sospetto alcuno lo puoi fare, te n'andassi a bussare, & intender se Giuliano è in casa, ò doue.

Lui. E chi è questo Giuliano?

Val. Vn seruitor di casa amoreuole, e tutto mio.

Lui. E s'egli è in casa, che volete, che io li dichi?

Val. Che io son qui poco lungi, e che l'aspetto, ma però pian piano, che altri non t'oda.

Lui. Così farò.

Val. Ma fermati, che io veggo venir gente di quà, e non vorrei esser conosciuto, vattene all'albergo, e lì m'aspetta, fin che io ritorno, voglio scostarmi per scoprir chi son costoro.

SCENA SETTIMA.

Guglielmo, Gratiano, e Giuliano.

Gui. TAnto che M. Colofonio ha maritata la sua figliola, mi piace, e l'ho molto a caro, ma nel resto, ditegli, che doueua accordarsi prima, e non adesso che non si può più agiutare, m'intendete?

Gra. Mo auertì missier Guielm che fin tant ch'vna lit dura, l'è segn, che la n'è finida.

Gui. Lo sò ancor io, & che volete dir per questo.

Gra. A

Gra. *A voi insiadir, che quand fra du, al se fat vn accord an ghe più lit. de sorte nessuna.*

Gui. *La bocca del forno, saprebbe dir ancor lei queste cose, ma basta, fra pochi giorni se vedrà chi haurà ragione.*

Gra. *Al se sol dir, che in sto mond bisogna hauer rason, sauerla dir, e pò trouar chi la fazza. Vù an sò sa l'hauì, sò ben ca'n la sauì proferire, trouè donca chi ve la fazza.*

Giu. *Ho vn Giudice, che la capisce benissimo, e per dirla più chiaramente, l'intendo benissimo per me.*

Gra. *I Auocat tiren el fiad a si, i pilucador pelen fin sù l'os, ei Zudes volen esser presentà, quand la lite è finida, nol ghe più fià da tirar, nè piuma da pelar, nè robba da presentar, de sort che per esser presentà, & hauer dei vsiè da pelar, e del fià da poder sonar in la spediran mà, e cosi la lit durerà vn pez, e durand lam se finirà, en si finend l'andarà in lunga, e andagand in lunga, la'n si finirà sì presi com a pensà, che indisiui al me hom da ben vù?*

Giu. *Per vita mia, che non si potrebbe dir meglio, accordateui Padrone, e fate a modo di chi vi vuol bene.*

Gui. *Non mi rompere lo capo, che io son più ostinato che vna mula Spagnuola.*

Gra. Lassem andar ste cose, dissime vn pochettin, la vostra fiula dè esser horamai grandesina, n'è ver?

Gui. Pensate, che hormai è maggior che non son'io.

Gra. Al bisogna dunca pensar di trouarce vn marì.

Gui. Pian con questo marito, io non me nè voglio priuar sì presto, fate conto che per lei son viuo, perche la mi gouerna con tanta delicatezza, che è cosa da non creder in vna Citella come lei, la mi apparecchia il mio tauolino, mi fa i miei guazzetti l'Inuerno, mi scalda il mio vino, l'Estate lo mette in fresco, mi fà le mie bone suppe grasse, con formaggio, spetie, garofani, e cannella de sorauia alle nostre vsanze, me dà le mie mele cotte dopò pasto: vi dico, che senza lei la farei malissimo.

Gra. Al sarà ben ventura à quel marì, che s'imbaterà in tima donna sì fatta.

Gui. E di che sorte, ma per adesso non ne voglio far niente, & ci voglio pensar benissimo, prima che mi risolua, horsù a Dio mi racommando, a riuederci, voglio vn poco andar in casa.

Gra. E mi andarò a far vn altr seruisi.

Gui. Giuliano mi era dimenticato, spetta vn po-

cò quà fori se'l seruidore dell'Auocato venisse, e menalo dentro, perche non sà la casa, e aspettalo cosi vn poco, e se non viene suo danno.

Giu. Cosi credo io, Guarda homo terribile, che è questo potrebbe tirarsi vn genero in casa, & esser similmente gouernato benissimo, e non la vuol intendere. sarebbe mai questo che viene, nò, che m'ha ciera di gentilhomo.

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Giuliano.

Val. VNa parola di gratia, ò là, non vdite fratello? dico a voi.

Giu. A me signore.

Val. A voi sì, vdite vn poco per cortesia.

Giu. Di gratia.

Val. Sapreste mi insegnare, doue habita vn certo M. Guiglielmo Francese in questa cõtrada?

Giu. Signor si, perche?

Val. Perche desidero parlar seco, ò con alcun de suoi.

Giu. Parmi conoscer questo gentilhomo, questa è la casa sua, ma lui non vi si troua, e se volete lassarli ambasciata alcuna, ditelo a me che stò con esso lui.

Val. Pur troppo lo sò che stai seco, ma mostri ben Giuliano tener poca memoria de gli amici.

Giu. O patrón mio dolcissimo, pur hora vi riconosco, perdonatemi Signor Valerio che a prima giunta non v'ho raffigurato.

Val. Che è di Liuia mia.

Giu. Benissimo, se ben assai trauagliata, per non hauer hauto mai noua di voi.

Val. Il rispetto che sempre ho portato all'honor suo ne è stato cagione.

Giu. Con questo l'ho sempre consolata: ma quando arriuaste?

Val. Hiersera ben tardo, nè potei tenermi di non veder almeno queste mura.

Giu. Mi par mill'anni di rallegrarla con questa noua.

Val. E che aspetti, che non te ne vai di uolo?

Giu. Non posso, che aspetti vno che viene per parlar a suo padre, ma doue sete alloggiato? in casa vostra non credo.

Val. Guarda, che se mio padre sapesse questo guai a me, io stantio alle tre colonne in borgo in vna camera segretissima.

Giu. Andatenene dunque che quanto prima verrò a trouarui.

Val. E voi che di quì mi parta, senza veder il mio bene?

Giu. Per

Giu. *Per hora non è possibile, perche suo padre è in casa, ma andate pure, e state di bona voglia, che fra poco verrò a trouarui, e forse con qualche buona nouua.*

Val. *Giuliano tu sai il mio bisogno, però non ti dico altro: a Dio.*

Giu. *In fatti l'amor ha vna gran forza questo pouero giouane per vna semplice lettera, che gl'ha scritto costei abbandona gli studij, viue su l'hostaria, & và a rischio de incontrarsi in suo padre, il che potrebbe apportargli grandissimo danno, nè so come mi fare che questo mio padrone è tanto ostinato di non voler accordo, che io per me non sò più che dirmi, e non accordandosi è impossibile di poter far cosa bona, pur qualche cosa sarà. Costui non viene, e mi par d'hauer aspettato assai, suo danno, voglio entrare in casa.*

SCENA NONA.

Gio. Carlo, e Siluio.

G. Ca. *TAnt'è signore mio biello, l'aggio concluso alla prima, ecco l'anniello pesi, che mo bao per donarencillo, che be ne pare?*

Sil. *M'in-*

Sil. M'incresce pur assai che prima V. S. non habbi conferito meco questo secreto.

G.Car. Perche causa padrone?

Sil. Perche facendo il debito dell'amico, gli haui detto l'animo mio, & non gli saria stato discaro.

G.Car. Ence tiempo signore, dicalo pure, ca sinamo, non ci so curse auto che parole.

Sil. Se questi è, non posso mancar di dirgli quanto conosco che molto mi dorebbe vedere vn gentilhomo cosi mal capitato, massime delle qualità sue tanto gentili.

G.Ca. Chisso è per gratia della Signoria vostra ve n'haggio vn'oblico, & ve ne vascio lemano, ma dica pe bita soia, quanto che ne sape.

Sil. Sapia V. S. che questa giouane appresso i gentilhuomini di questa città, è in vn cattiuo, e dishonesto concetto, e questo per effetti brutti, & infami, anchor che molto segreti, della qual cosa io forse più assai di ciascũ altro glie ne posso far fede, però mi dispiace che debba imparentare con famiglia di simil sorte.

G.Car. O ben haia lo iuorno d'hoie, è possibile chisso, ca me dici? e lo bero pe cierto, ò me bolete purlare no poco?

Sil. S'io son degno di fede mi creda quel che io dico, che ne parlo di vera scientia: poiche,

per

per dirli più oltre, spasseggiando spesso la notte, come si fa, ho visto gente salir per vna scala, & intrarli in casa per le fenestre, hor facci la consequenza lei: ma questo fra noi rimanga, che non è bene infamar vna giouane, nè con ragione, nè a torto, ma questo dico a lei per esserne interessata, & perche l'amo di cuore.

G.Car. *Mo me accorio, che boleua dicere la presscia che menaua lo padre, che boleua, che subeto l'affidasse.*

Sil. *E facil cosa che'l pouero padre ne sia consapeuole, e forse per honor suo non ne fa dimostratione, ma cerca di maritarla, il che desidero che sia, però con altri che con lei, qual tanto amo, & honoro.*

G.Car. *Vi rengratio dello fauore, ma boria vna gratia, perche l'amore chaggio portato a chessa riualdella me fa stare vn poco in belanza, pe sganarme mieglio la boria bedere con gli vocchi miei se fusse possebele, ca da poi succio, che boglio fare.*

Sil. *Se ben facendomi tal dimanda, mostra credermi poco, pur me ne contento, ce n'andaremo questa sera al tardo, spasseggiando vn pezzo, poi allhora solita ce ne verremo che sarà facil cosa ch'ello se ne chiarisca, poiche quasi ogni notte, l'amico si serue*

dell'oc-

dell'occasione.

G.Car. Non è chesso patrone mio, ca se non fosse, che me ne boglio seruire a stornar la parola mia, che mancon ce boria.

Sil. Dicc'l vero, me ne contento, però con patto, che V.S. non ne facci motiuo alcuno, ma sol gli basti, esserne chiarita.

G.Car. Giuro a bostra Signoria, ca subeto me boglio partir da Roma, e lassar co lo diauolo quante donne mestao, e bogliomene tornare a chello Napoli gloriuso, doue trionfaraggio con chilli auti Caualieri, che stanno tutti come bidui senza la compagnia mia.

Sil. V.S. Dunque se ne vada, e m'aspetti in casa che al tardo verrò per lei senza mancо.

G.Car. Sì Signore aspettaraggio loco alla casa dello mio Signore. Ahi sbenturato chi se fida in donne.

Sil. Sia lodato amore, che tal cosa mi fa fare, poiche veggo'l negotio si ben incaminato, che al securo è per riuscirmi. Veniisse almeno Giouanni che li potesse dar l'ordine di quanto ha da fare, ma eccolo a punto carico di bagaglie. Giouanni doue si và?

SCENA DECIMA.

Zanni, & Siluio.

Zan. A Casa à portà sti bagai:
Sil. Fermati vn poco di gratia, et ascolta.
Zan. Laghem scariga ca so strach com'vn asen.
Sil. Ha ragione il pouerino, be Giouanni come passan le cose?
Zan. Mal, malissem, pez che mal, pensef se la và mal, che nol ghe piu remedi negù.
Sil. E perche non c'è remedio alcuno?
Zan. Perche a porti sti massaritij a ca, che stà sira se fa banchet, el spos ghe cazza el dit in tel anel.
Sil. E Semidea se ne contenta?
Zan. Signur nò, maide, la strida com'vna porchetta scanada, ma l'è quel vech de so pader che ghel cazzerà in let per forza la poueretta.
Sil. Giouanni è giunta l'hora che mi poi aiutare, se te ne contenti.
Zan. Com, se men contenti, varde pur quel ca vò lù ca faghi, e l'èbell'è finida, e laghem pò l'impaz a mi.
Sil. Sappi ch'hò dato d'intendere al Napolitano, qual è mio amicissimo, che ho visto più

volte

volte vn homo salir le finestre di Semidea con vna scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti vna cappa attorno, e porti vna scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'haverò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lassa la cura a me del resto.

Zan. Po mo a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada braua; ma quand volem fal sto intrigh.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e mettite in ordine, che ce ne verremo senz'altro, a Dio.

Zan. Si, si, andè pur via. O l è pur el brauo zentilom quest, inzegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo seruì da valent, che se per disgratia nostra siula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinel, sguatar, spendedur, cancuer, scouadur, può si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in casti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Semidea, e Zanni.

Sem. CHi è chi grida sì forte.
So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O pouerina me, che cosa è questa Giouàni.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena, che s'ha da fa sta sira, per cont del parentori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'hora della ruina tua: oh, oh misera me, aiutàmi Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo sì, l'aiut è quest che l bisogna, che te faghi cont de di de sì, lù è contentat d'ogni cosa.

Sem. Lassam andar, non mi tenere che io voglio mettermi in fuga, & contentar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti ti faressef qualche baiada nel vira? stà legra mariula, che l Segnur Siluestre vol robà so de casa, e fa restà el vecch, e'l spos, e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelaccio, che non ti compassioni di me pouerina?

Zan. Non

Zan. Non te burli a la fe no, da vira, che'l m'ha dich quel che ti dighi mi.

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te dighi ixi che'l ma ordenat, che te debbi consolà, e che te staghi de bona voia, che in togni mod el vol mandà i nozzi in fum.

Sem. Fà conto che m'hai resuscitata da morte a vita, e se ben credo a quanto mi dici, non posso far però di non ne dubitare vn poco.

Zan. Và in casa, và, e fa cont che'l sia rouinat ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues mazzà con sto temperari, a no voi che tet maridi con Napolità in cont negù, ca non voi che'l te fazzi nascer vn camp de spinazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccomandata.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha prestadi, i pesan com'el diauol, a voi pò to vna cappa del messir, e andà per la porta de drè a trouà la scala, che l'è poc manc che nott, e come torna el Vecch, Sementela ghe dirà ca lo so andach a cercà.

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. Aso posta, vn poco più, vn poco manco, non sarà la mia ricchezza, nè la mia pouertà: ho inuidao vna frotta de parenti, perche son risolto de far vn per de nozze sontuosissime: mio zenero no puol vignir sta sera, cosi l'hauemo remessa a domatina, e si l'ho a caro, perche l sarà più comodo per tutti, voio andarmene in casa, che st'aiere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Siluio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. Signor Gio. Carlo credo che hormai l'amico poco starà a comparire, che l'hora mi par già tarda.

Gi. Ca. Diauolo manacillo prieſtamente, mo me ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma auertisci, di non lassarti trasportar alla colera, com' hoggi di far mi promise.

Gi. Ca. Piensi che siano parole de figliuoli le mecò

quanno te dico la cosa io quietatene, e non chiu.

Sil. *Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e retiramoci vn poco, che io veggo la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.*

G.Ca. *Hora mo lo creo, a mala femena, Tu moglierame nanti me rompa l'osso dello cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia ence vada a goderensela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buo glio partir per miezo sbregognato capparrone.*

Sil. *Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assalisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.*

G.Ca. *Horsù basta che pe l'amore della signoria bostra li dono la bita, che autamente era biello che sconchiuto lo chiaito. Rimanesse pur la Signoria soia, ca io me ne bao da per me, e se non fosse cosi notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sbergognato Bolognese, e chillo auto capparrone Benetiano, e tutti li boria squartariare.*

Sil. *Auertite, che forsi nō ne saran consapeuoli.*

G.Ca. *Basta fino a crai matina li dono tiempo, poi*

faranno

faranno conto co mico, me racomanno.

Sil. *Vada poiche solo andar vole. Vattene pur hor che'l pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giouanni?*

Zan. *Cancher le stada polida n'è vira? at so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effett le reussido brauament.*

Sil. *Sì, ma tu sagliui di modo, che pareua te hauessi a romper il collo.*

Zan. *Al fassiui per non esser cognossudo saui, horsù andef a dormì, che le squasi meza nott.*

Sil. *E tu và riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.*

Zan. *A nol se fa sta sira il banchett no.*

Sil. *Lo sò, perche'l Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a riuederci.*

Zan. *Sì, sì, marecomandi. Vecchio, Vecchio, stà in ceruel, che le nozze và in bordel.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Guiglielmo, e Giuliano.

Gui. *STA notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarme in casa qualche Genero buono, e da bene.*

Giu. *E padrone, è vn pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate securo che'l figliolo di M. Colofonio sarebbe così al proposito uostro, quanto cia scun altro, che mai potiate trouare.*

Gui. *Come vuoi tu imparentare con vno, che cerca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.*

Giu. *Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuenreste amicissimi.*

Gui. *Se*

Gui. *Se bene la lite s'accordasse, nè più, nè manco non lo farei, che lo stomaco non me lo comportarebbe mai.*

Giu. *Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.*

Gui. *Horsù voglio andare, finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.*

Giu. *E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.*

Gui. *Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che uenga sù l'hora del pranzo, ch'adesso uoglio andare fin dall'Auocato, che me s'era quasi bello che scordato.*

Giu. *Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andar a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest'effetto se ne sta in questa camera terrena, aspettando che uenghi, ilche facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.*

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Graciano.

G.Ca. *SE non fosse ca no boglio enfamare chesta spata, che non la dopro se non contra homini titolati, te boria imparare a procedere con li pari mei, ma se non boliui portar respietto a me, in nome dello diauolo, lo doucui portar allo manco a chi te n'haueua ragioniato.*

Gra. *A port respet a agn'hom mi, e si ve dighi a tosi, ca n'in sauiua niente mi da sta cosa.*

G.Ca. *Bisognaua informarsene auante che la sponissi alla Signoria mia, non sapiui forse ca songo delli primi, e chiu nobeli Caualieri c'haggia lo cuorpo de Napole?*

Gra. *A disi benissim, perche si com'a sentri, vù, lie, e mi, mi, e lie, e vù, cosi quel informar s'intend in tri mod, se ben al ghe cor do biselnz informar, infurnar, & informazar, e sti tri mod se partissen fra nu tri, quell'informare è in quant se aspetta a mi, perche a me son informà, e si a n'ho mai sentù dir mal negun della so persona. Circa pò all'infurnar a n'in sò nient, perche an staghi sotta la so camisa: e l'informazar tocca mò*

a vù, perche a si hom che merita d'esser mei informaza, che nessun de nù.

G.Ca. Ne sactio tanto, che me benuto infieto, fatto ca non l'haggio biduto con chissi vuocchi, che me n'hag voluto morire pe colera per si.

Gra. Mo com l'hauì vist, al non accad a dir altr lu, lie mo è padrona della so persona, de sorta ca'n so mò che dir altr mi.

G.Ca. Non chiu parole mò, iam on cene pe bitatoia de compagnia alla casa dello patre, che li diraggio tutte le ragiun mee, e sconcluderemo onne cosa, ca io non boglio portar autamente le corna pe Cimiero, hailo intiso mo?

Gra. Quella ch'è lì, è la so cha, fa mò quel che ve pias.

G.Ca. Iamo, zitto ca s'apre la porta, eccolo ca bene fora lo cornuto a trasa da loco, ca sentiremo no poco che dice.

SCENA TERZA.

Colofonio solo.

Col. CHe diauolo vuol dir che sto mio zenero stà tanto a vegnir a disnar l'è pur passa l'hora, dubito che non ghe sia intra-

uegnuo qualche mal, anderò cosi temporizando vn puoco, che de raſon el no poderà ſtar troppo: beſogna mò ca metta man al boſſolo della retorica, & al barilotto della eloquentia per far che ſta matta de Semidea ſe ne contenta che da hieri in quà no l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me poſſo imazinar da che procieda, che la ſia cosi oſtinada, neſſun no gha podeſto ſoffiar in te le recchie vna volta, che ſe per ſorte ghe vegnuo qualche vechietta, che ſotto ſpetie di qualche ſeruiſio g'habi voleſto parlar, mi con deſtrezza l'ho manda via per non dar da dir a i viſini, e ſeghè vegnuo qualche fanteſca moderna, mi ſubito lo cazzada via con male parole, altri che Zuane, no gha podeſto parlar vna volta, de ſorte che ho ſperanza che co la vede la preſentia del zouene, la ſe muerà ſubito d'opinion, ma velo a ponto. Zenero ben che ſi fa? no volemo andar a diſnar?

SCENA QVARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G.Ca. *CHe parli, che dici, cõ chi l'hai, che m'introni di ſocero, de ienero, non haggio*

da

da far chiu con tico, e mo te lo dico, ca sconcludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. *Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò che semo homeni, ò che semo bocali, da che procede questa vostra resolution cosi subitanea.*

G.Ca. *Io sorgo Gentelhuomo honoratissimo, e non haggio da enfamare la casa mia, che pe ditela, la figliola toia, e na ciuetolella, & in conclusione non fa pe me, perche è poco honesta, non saccio sa me conoscite?*

Col. *Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se non fusse che porto respett'all'honor mio ve insegneraue a parlar: e ti comporti anca ti viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me fia? in che conto l'hastu tegnua da l'hora che ti la cognossi in quà.*

Gra. *A l'ho sempre tegnu da quella che l'è mi, e se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia da ben.*

Col. *Ben che diseu mo? sier magna pampani de gresta, che mancamento troueu in me fia?*

G.Ca. *Che mancamiento? che cosa, non auto se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.*

Col. Com'è

Col. Com'è possibile sta cosa, non se troverà mai, e chi è sto can traditor che vi ha dato d'intendere ste fandonie?

G.Ca. Si canzuni, te dico che l'haggio beduto io prupprio, non l'haria creduto a nullo, se non ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauasti gli occhi hiermatina, dise el vero?

G.Ca. Con acqua mescoliata, credi che non ci beca forse.

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'ha impetolao la vista. Mettete i occhiali vn'altra volta, che in casa mia no se fa ste cose.

G.Ca. Hora mo si ca me farissi pazzlare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chissi vuocchi, e n'aggio affanno incredibile pe l'honore buostro, chen ce occurre auto.

Col. A cagna traditora se questo se vero guaia la vita toua: che ve par mo sier Gratian de sta gaioffa. Vituperio de casa mia.

Gra. Che volì ca m'in para à mi, l'amor fa far de gran cos lu, mas haues mai nessiuna fiola, la vorria tegnir in vna tor alta, alta, alta, che arrivas fin in zima, e si daria da manzar con vna corda longa, longa, longa, che arrivas fin da bas, come se fa ài gardelin nel

la gabia, quand se ghe insegna a tirar sù da menzar, e quand po l'haues marida, là daria al so marì che hai pensas po lù.

G.Ca. Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiti la figliuola toia per bona, e pe biella, che io in quant a me non ne boglio saper auto, ma non pe chesso conto te torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sen te besogna quarche cosa da loco, comanna da patre, ca te seruiraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me te raccomanno pe sempre.

Col. Mo và in tanta mal'hora, che mai più se sappia nioud de fatti toui. Poueretta mi suergognzo per causa de sta carogna, sier Gratian indeme a pianzer per vita vostra.

Gra. Bisogna cà ue consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, nè l'vltima, perchel ghe n'è stà, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che fan, e che faran de ste cos.

Col. Co sarà mai possibile, che no ghe caua'l cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.

Gra. No fade ste cos el mie Signor car, no ve lassà vincer dla colera, ma tignid in vù sto segret, che la maridarem vn dì con tutt zò honoradament.

Col. DO

Col. *Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon'hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'ho da far in casa mia, sier bocca d'angusigola.*

Gra. *Fade ca ve governà sauiament, e con indici.*

Col. *Si, si, và pur là, mescola da lasagne. Poueretto mi, daspuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credeua pur col tegnirla serrada in casa, e lontana d'ogni prattica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che co natura datur, pesta quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuertin: mo co faraslu mò Colofonio a liberarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e stramazzoni me n'andarò alla volta soua, e vn rouerso pò farà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane, ò Zuane ti no aldi?*

SCENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. *CHi è quel che chiama?*

Col. *Vien a basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.*

Zan. *Ades,*

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo preſt: be, che ghe de nouo meſſir?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che ſe vegnuo el tempo delle noſtre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma ſi a no pos pianzer mi, ſe nom diſi la cäſu.

Col. Pianzi te digo, che me fiaſe deuentà meretricola poueretto mi.

Zan. O, o, o, o, pianzi anca ti poltronzella, pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e dì ſuſo, chi ſe quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è queſto che mi dite?

Col. Che coſa ah, dì sù preſto chi ſe quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con vna ſcala poſtizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.

Zan. Si, ſi, ti fa de nol ſauì n'è viua? dil sù preſt.

Col. Taſi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Co penſo che'l ſpoſo vegna a diſnar, el me dà d'vn no voler che'l matrimonio vada innanzi in tel moſtazzo, perche ſta notte lui coi ſuoi propri occhi ha viſto vn che con vna ſcala monta-

ua

volte vn homo salir le finestre di Semidea con vna scala, e per farglielo vedere, voglio che tu te metti vna cappa attorno, e porti vna scala, e come t'accorgi, che io comparisco con lui, appoggi al muro, e fingi d'entrare in casa, ch'io poi visto c'haverò il tutto, con buone parole lo guidarò altroue, e tu ti tratterrai finche io torno, che sarà subito, poi lassa la cura a me del resto.

Zan. Po mo a si pur furbo qualche volta, a ve la si pur impensada braua; ma quand volem fal sto intrigh.

Sil. Questa sera a due hore di notte, troua vna cappa, e mettite in ordine, che ce ne verremo senz'altro, a Dio.

Zan. Si, si, andè pur via. O l è pur el brauo zentilom quest, inzegneuol, massimament per trouà sti forfantarij d'amur, l'è miraculos, e mi el voi mo seruì da valent, che se per disgratia nostra fiula deuenta so moir, subeto el me fa master de Tinel, sguatar, spendedur, cancuer, scouadur, può si, a sarò el prim che sia in ca, a voi chiama Sementela, che me aida a portà in casti bagai, Sementela, ò de ca, ò Sementela.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Semidea, e Zanni.

Sem. CHi è chi grida sì forte.

So mi, so mi, ve a bas prest, camina.

Sem. O poverina me, che cosa è questa Giouani.

Zan. Questi se chiaman imbassaduri della cena, che s'ha da fa sta sira, per cont del parentori, sù via, ches porti denter ogni cosa.

Sem. O infelice Semidea. Ecco che s'auicina l'hora della ruina tua: oh, oh misera me, aiutàmi Giouanni mio, che io moro.

Zan. Mo sì, l'aiut è quest che l bisogna, che te fàghi cont de di de sì, lù è contentat d'ogni cosa.

Sem. Lassam andar, non mi tenere che io voglio mettermi in fuga, & contentar del tutto mio padre, poiche è risoluto di vedermi in ruina.

Zan. Horsù mattarella, credi da vira mi, che ti ti farèsse qualche baiada nel vira? stà legra mariula, che l Segnur Silurte vol robà fo de casa, e fa restà el vecch, e'l spos, e'l desgratiad con tant de nas.

Sem. Tu mi burli eh? come è possibile crudelaccio, che non ti compassioni di me poverina?

Zan. Non

Zan. Non te burli a la fe no, da vira, che'l m'ha dich quel che ti dighi mi;

Sem. O Giouanni mio, se questo fusse beato te.

Zan. Ma si, te si teribola diauol, te dighi ixi che'l ma ordenat, che te debbi consolà, e che te staghi de bona voia, che in togni mod el vol mandà i nozzi in fum.

Sem. Fà conto che m'hai resuscitata da morte a vita, e se ben credo a quanto mi dici, non posso far però di non ne dubitare vn poco.

Zan. Và in casa, và, e fa cont che'l sia rouinat ogni cosa, e pò stà segura, che se'l doues mazzà con sto temperari, a no voi che tet maridi con Napolità in cont negù, ca non voi che'l te fazzi nascer vn camp de spinazzi in tel corp.

Sem. Andiamo, e fa che io ti sia raccomandata.

Zan. Cancher a i feramenti, e chi m'ei ha prestadi, i pesan com'el diauol, a voi pò to vna cappa del messir, e andà per la porta de drè a trouà la scala, che l'è poc manc che nott, e come torna el Vecch, Sementela ghe dirà ca lo so andach a cercà.

SCENA DVODECIMA.

Colofonio solo.

Col. Aso posta, vn poco più, vn poco manco, non sarà la mia ricchezza, nè la mia pouertà: ho inuidao vna frotta de parenti, perche son risolto de far vn per de nozze sontuosissime: mio zenero no puol vignir sta sera, cosi l'haucmo remessa a domatina, e si l'ho a caro, perche l'sarà più comodo per tutti, voio andarmene in casa, che st'aiere della notte non fa troppo per mi.

SCENA DECIMATERZA.

Silùio, Gio. Carlo, & Zanni.

Sil. Signor Gio. Carlo credo che hormai l'amico poco starà a comparire, che l'hora mi par già tarda.

Gi.Ca. Diauolo manacillo priestamente, mo me ne chiariraggio pure.

Sil. Speri che fra poco ne rimarrà chiarita, ma auertisci, di non lassarti trasportar alla colera, com'hoggi di far mi promise.

Gi.Ca. Pienssi che siano parole de figliuoli le mecà

quanno te dico la cosa io quietatene, e non chiu.

Sil. Questo è il loco oue l'amico sol far l'effetto fermateui, e retiramoci vn poco, che io veggo la scala appoggiata, & eccolo, che vi saglie.

G.Ca. Hora mo lo creo, a mala femena, Tu mo-glierame nanti me rompa l'osso dello cuollo, ma con tutto ciò, non boglio comportare, che in presentia mia ence vada a goderen-sela chillo cornuto, ma con no cuorpo lo buo glio partir per miezo sbregognato cappar-rone.

Sil. Ah Signor Gio. Carlo, e doue è la promessa; ma partimoci di gratia, acciò non vi assa-lisse qualche maggior furore. Voi non mi rispondete Signor Gio. Carlo, venite che vi farò compagnia.

G.Ca. Horsù basta che pe l'amore della signoria bostra li dono la bita, che autamente era biello che sconchiuto lo chiaito. Rimanges-se pur la Signoria soia, ca io me ne bao da per me, e se non fosse cosi notte, mo proprio me ne iua a trouare chillo sbergognato Bo-lognese, e chillo auto capparrone Benetia-no, e tutti li boria squartariare.

Sil. Auertite, che forsi nō ne saran consapeuoli.

G.Ca. Basta sino a erai matina li dono tiempo, poi

faranno

faranno conto co mico, me racomanno.

Sil. *Vada poiche solo andar vole. Vattene pur hor che'l pensiero m'è reuscito. Ben che ne dici Giouanni?*

Zan. *Cancher le stada polida n'è vira? at so mi di che l'ha becada sù el valent hom, in effett le reussido brauament.*

Sil. *Sì, ma tu sagliui di modo, che pareua te haueßi a romper il collo.*

Zan. *Al fassiui per non esser cognossudo saui, horsù andef a dormì, che le squasi meza notte.*

Sil. *E tu và riporta la scala, e ricordati che ti son obligatissimo.*

Zan. *A nol se fa sta sira il banchett no.*

Sil. *Lo sò, perchè l Napolitano l'ha rimessa a domani per causa mia, basta, a riuederci.*

Zan. *Sì, sì, marecomandi. Vecchio, Vecchio, stà in ceruel, che le nozze và in bordel.*

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Guiglielmo, e Giuliano.

Gui. STA notte così passato il primo sonno non poteuo più dormire, e così pensando a più sorte de facende, m'è venuto in fantasia di maritar la nostra Liuia, e tirarme in casa qualche Genero buono, e da bene.

Giu. E padrone, è vn pezzo che io ve'l dissi, ma con voi non si può troppo ragionare, e siate securo che'l figliolo di M. Colofonio sarebbe così al proposito uostro, quanto cia scun altro, che mai potiate trouare.

Gui. Come vuoi tu imparentare con vno, che cer ca di leuarti la tua robba contra ragione, credo che tu sia matto, io.

Giu. Già vi dico bene, cessando questa benedetta lite, ilche subito seguirebbe, e di quasi nemici, diuenreste amicissimi.

Gui. Se

Gui. Se bene la lite s'accordasse, nè più, nè manco non lo farei, che lo Stomaco non me lo comportarebbe mai.

Giu. Son parole queste, fuste d'accordo voi, che del resto mi darebbe l'animo a me d'accommodarla.

Gui. Horsù voglio andare, finche io sono di questo appetito a trouar quello Bolognese, e dirgli la mia fantasia, che forse trouarà qualche ricapito a proposito mio.

Giu. E di Siluio voi non ne ragionate, come se non vi fusse figliolo.

Gui. Siluio ha bel tempo lui, bisogna prima pensare alle sue sorelle, e poi parlar di lui. Entra in casa, e se'l Bolognese tornasse a cercarme, digli che uenga sù l'hora del pranzo, ch'adesso uoglio andare fin dall'Auocato, che me s'era quasi bello che scordato.

Giu. Così farò. Qui bisogna menar le mani, che costui proponendoli qualche partito, non ci rouinasse. Voglio andar a trouar il Signor Valerio, che sta meschina si strugge, e si consuma, se non lo vede quanto prima, e non li parla, che a quest'effetto se ne sta in questa camera terrena, aspettando che uenghi, il che facilmente si potrà fare, hauendosi il padre a trattener fuori fin a l'hora del pranzo: per andar in Borgo questa è la più corta.

SCENA SECONDA.

Gio. Carlo, e Graciano.

G.Ca. *SE non fosse ca no boglio enfamare chessa spata, che non la dopro se non contra homini titolati, te boria imparare a procedere con li pari mei, ma se non boliii portar respietto a me, in nome dello diauolo, lo doueui portar allo manco a chi te n'haueua ragioniato.*

Gra. *A port respet a agn'hom mi, e si ve dighi a tosi, ca n'in sauiua niente mi da sta cosa.*

G.Ca. *Bisognaua informarsene auante che la sponissi alla Signoria mia, non sapiui forse ca songo delli primi, e chiu nobeli Caualieri c'haggia lo cuorpo de Napole?*

Gra. *A disi benissim, perche si com'a sentri, vù, lie, e mi, mi, e lie, e vù, cosi quel informar s'intend in tri mod, se ben al ghe cor do biseluz informar, infurnar, & informazar, e sti tri mod se partissen fra nu tri, quell'informare è in quant se aspetta a mi, perche a me son informà, e si a n'ho mai sentù dir mal negun della so persona. Circa pò all'infurnar a n'in sò nient, perche au staghi sott'a la so camisa: e l'informazar tocca mò*

a vù, perche a si hom che merita d'esser mei informaza, che nessun de nù.

G.Ca. *Ne saccio tanto, che me benuto insieto, fato ca non l'haggio biduto con chissi vuocchi, che me n'hag voluto morire pe colera per si.*

Gra. *Mo com l'hauì vist, al non accad a dir altr lu, lie mo è padrona della so persona, de sorta ca'n so mò che dir altr mi.*

G.Ca. *Non chiu parole mò, iam on cene pe bita toia de compagnia alla casa dello patre, che li diraggio tutte le ragiun mee, e sconcluderemo onne cosa, ca io non boglio portar autamente le corna pe Cimiero, hailo intiso mo?*

Gra. *Quella ch'è lì, è la so cha, fa mò quel che ve pias.*

G.Ca. *Iamo, zitto ca s'apre la porta, eccolo ca bene fora lo cornuto a trasa da loco, ca sentiremo no poco che dice.*

SCENA TERZA.

Colofonio solo.

Col. *CHe diauolo vuol dir che sto mio zenero stà tanto a vegnir a disnar l'è pur passa l'hora, dubito che non ghe sia intra-*

uegnuo qualche mal, anderò cosi tempori-
zando vn puoco, che de raſon el no poderà
ſtar troppo: beſogna mò ca metta man al
boſſolo della retorica, & al barilotto della
eloquentia per far che ſta matta de Semi-
dea ſe ne contenta che da hieri in quà no
l'ha mai fatto altro che pianzere, e no me
poſſo imazinar da che procieda, che la ſia
coſi oſtinada, neſſun no gha podeſto ſoffiar in
te le recchie vna volta, che ſe per ſorte ghe
vegnuo qualche vechietta, che ſotto ſpetie di
qualche ſeruiſio g'habi voleſto parlar, mi
con deſtrezza l'ho manda via per non dar
da dir a i viſini, e ſe ghè vegnuo qualche fan
teſca moderna, mi ſubito lo cazzada via
con male parole, altri che Zuane, no gha po-
deſto parlar vna volta, de ſorte che ho ſpe-
ranza che co la vede la preſentia del zoue-
ne, la ſe muerà ſubito d'opinion, ma velo a
ponto. Zenero ben che ſi fa? no volemo
andar a diſnar?

SCENA QVARTA.

Gio. Carlo, Colofonio, Gratiano.

G.Ca. *CHe parli, che dici, cõ chi l'hai, che m'in*
troni di ſocero, de ienero, non haggio

da

da far chiu con tico, e mo te lo dico, ca sconcludo onne cosa, hallo sentuto?

Col. *Che vuol dir sto concluder, e desconcluder, ò che semo homeni, ò che semo bocali, da che procede questa vostra resolution cosi subitanea.*

G.Ca. *Io sorgo Gentelhuomo honoratissimo, e non haggio da enfamare la casa mia, che pe ditela, la figliola toia, e na ciuetolella, & in conclusione non fa pe me, perche è poco honesta, non saccio sa me conoscite?*

Col. *Co diauolo puoco honesta. Ti te ne menti, se non fusse che porto respett all'honor mio ve insegneraue a parlar: e ti comporti anca ti viso de tauolazzo, che'l diga ste cose de me fia? in che conto l'hastu tegnua da l'hora che ti la cognossi in quà.*

Gra. *A l'ho sempre tegnu da quella che l'è mi, e se l'è da ben, la n'è de mala vita: e se mai la n'ha fat del mal, an pos dir, se no che la sia da ben.*

Col. *Ben che diseu mo? sier magna pampani de gresta, che mancamento troueu in me fia?*

G.Ca. *Che mancamiento? che cosa, non auto se non che onne notte se iace con no cornuto, che gli trase pe la fenestra, e tu non te ne adoni, ca non ci fussi a chisso munno sfortunato.*

Col. *Com'è*

Col. Com'è possibile sta cosa, non se trouarà mai, e chi è sto can traditor che vi ha dao d'intendere ste fandonie?

G.Ca. A si canzuni, te dico che l'haggio beduto io pruoprio, non l'haria creduto a nullo; se non ce fusse stato presente quanno en ce trassio.

Col. An fradello con che ve lauasti gli occhi hiermatina, dise el vero?

G.Ca. Con acqua meschiata, credi che non ci boca forse.

Col. Più presto con qualche bruo de macaroni stantiui, che v'ha impetolao la vista. Metteue i occhiali vn'altra volta, che in casa mia no se fa ste cose.

G.Ca. Hora mo si ca me fariss pazzlare da biro, quietate pure, che l'haggio proprio beduto con chiss vuocchi, e n'aggio affanno incredibile pe l'honore buostro, chen ce occurre auto.

Col. A cagna traditora, se questo se vero guaia la vita toua: che ve par mo sier Gratian de sta gaioffa. Vituperio de casa mia.

Gra. Che volì ca m'in para à mi, l'amor fa far de gran cos lu, mas haues mai nessuna fiola, la vorria tegnir in vna tor alta, alta, alta, che arrivas fin in zima, e si daria da manzar con vna corda longa, longa, longa, che arrivas fin da bas, come se fa ài gardelin nel

la

la gabia, quand se ghe insegna a tirar sù da menzar, e quand po l'haues marida, la daria al so mari che hai pensas po lù.

G.Ca. *Tanto è, Missere Colofonio mio, haggiti la figliuola toia per bona, e pe biella, che io in quant a me non ne boglio saper auto, ma non pe chesso conto te torneraggio nemico. Io me ne boglio tornare a la casa mea a Napoli, sen te besogna quarche cosa da loco, comanna da patre, ca te seruiraggio sempre, domani me meto in biaggio, e me te raccomanno pe sempre.*

Col. *Mo và in tanta mal'hora, che mai più se sappia nioua de fatti toui. Poueretto mi suergognáo per causa de sta carogna, sier Gratian indeme a pianzer per vita vostra.*

Gra. *Bisogna ca ue consola, perche la n'è la prima, nè la seconda, nè la terza, nè la quarta, nè l'vltima, perchel ghe n'è stà, el ghe n'è, e ghin sarà dell'altr in sto mond, chan fat, che fan, e che faran de ste cos.*

Col. *Co sarà mai possibile, che no ghe caua'l cuor, e no ghe strazza la coraella fuor del corpo con le mie proprie man.*

Gra. *No fade ste cos el mie Signor car, no ve lassà vincer alla colera, ma tignid in vù sto segret, che la maridarem vn dì con tutt zò honoradament.*

Col. *Do lingua de papagal sfredio, de gratia andè in buon'hora, & attendè a casa vostra, che sò ben mi zo c'ho da far in casa mia, sier bocca d'anguisigola.*

Gra. *Fade ca ve gouernà sauiament, e con indici.*

Col. *Si, si, và pur là, mescola da lasagne. Poueretto mi, daspuo che son redutto ad esser homicidial del mio sangue, credeua pur col tegnirla serrada in casa, e lontana d'ogni prattica, farla esser donna da ben, ma cognosso veramente, che co natura datur, pesta quanto ti vol, l'è pi duro ch'vn treuertin: mo co faràstu mò Colofonio a liberarte da tanta vergogna? cazzarò man a sto pistolese, e con stoccae, fendenti, mandretti, e stramazzoni me n'andarò alla volta soua, e vn rouerso pò farà quello, che la passerà d'vna banda all'altra; Zuane, ò Zuane ti no aldi?*

SCENA QVINTA.

Zanni, Colofonio, e Semidea.

Zan. *Chi è quel che chiama?*

Col. *Vien a basso presto, e mena con ti quella traditora di Semidea.*

Zan. *Ades,*

Zan. Ades, ades, Sementela ve fo preſt: be, che ghe de nouo meſſir?

Col. Pianzi Zuane, pianzi, che ſe vegnuo el tempo delle noſtre tribulation.

Zan. Ooooidè, ma ſi a no pos pianzer mi, ſe nom diſi la cäſu.

Col. Pianzi te digo, che me fiaſe deuentà meretricola poueretto mi.

Zan. O,o,o,o, pianzi anca ti poltronzella, pianzi.

Col. Fatte vn poco in quà traditora, e dì ſuſo, chi ſe quello che vien ogni notte a dormir in camera toua?

Sem. Ohime mio padre, e che è queſto che mi dite?

Col. Che coſa ah, dì sù preſto chi ſe quello, che entra ogni notte in camera toua, per i balconi con vna ſcala poſtizza?

Sem. Se non dite altro, io per me non sò, che vi vogliate dire.

Zan. Sì, ſi, ti fa de nol ſauì n'è viua? dil sù preſt.

Col. Taſi Zuane, che ghe la voio dechiarar volgar, per volgar. Co penſo che'l ſpoſo negna a diſnar, el me dà d'vn no voler che'l matrimonio vada innanzi in tel moſtazzo, perche ſta notte lui coi ſuoi propriy occhi ha viſto vn che con vna ſcala monta-

ua

ua sù la fineſtra, e intraua in camera toua, de ſorte che'l m'ha piantuo, come vn bel cogumaro, l'haſtu inteſa ancora?

Zan. A? che dit mo? te par che'l ſiga coſa da fa queſta? dì.

Sem. O pouerina me, ò ſfortunata te Schildoa, ſe mai ſi troua che tal coſa ſia vera, mi contento patir quella morte che voi volete.

Col. No ſe donca vero queſto che t'ho ditto?

Sem. Signor nò che non è vero, e non ſi troua-rà mai.

Zan. Segnur no che nel vira, che noſtra fiula no faref ſti baiadi, me intendeſ.

Col. E mi te digo, che colu ſe vn zouene da ben, e ſi no m'haueraue ditto vna coſa per vn'altra.

Sem. Dunque più credete, ad vn che non vi appartiene, che a me che vi ſon figliola, e che non meno deſidero l'honor di caſa, che voi.

Zan. Segnur ſi che anca nu ſem deſideruſi di honur.

Col. O bell'honor, che ve vegna il cancaro in tel moſtazzo a tutti do, farſi intrare ogni notte vn in camera ſegretamente, e queſto ſe l'honor an?

Sem. Et io vi riſpondo, che chi dice queſto, mente mille volte per la gola.

Zan. Not

Zan. Not pia fastidi, laga pur l'impazà mi, che al corpo de me pader ag voi cazza sto temperari de dre via in la schena.

Col. Cancaro, el Gallo d'india alza la testa, ma te la farò ben bassar mi. Mettite in zenocchion, che te voio dar vna cortelada in te la gola.

Sem. Di gratia, son contenta, che la morte mi sarà molto meglio, che viuer con questa infamia, ingiustamente accusata.

Zan. A messir donca n'haui compassiu de mazzà nostra fiula?

Col. Horsuso, e no voio mai chel se diga, Colofonio di Mauri imbrattò le so man col proprio sangue, vattene in casa Zuane, e tiò quel sacco, che stà in sù quella cassa a rete quella cariola, e portalo quà adesso. E te insegnarò ben mi gaioffa a no voler confessar le cose chiare, & manifeste.

Sem. Occidetemi pure che io morirò contenta, se ben ingiustamente, ma siate certo che di là ne patirete il debito supplicio, insieme con chi sì falsamente mi accusa.

Col. Ah traditora, co se possibile, che ti habbi la lengua cosi longa prosontuosa che ti è?

Zan. Ecco il sacch messir che volì mo fa?

Col. Voio che ti tioghi sto sacco, e che ti ghe metti dentro sta traditora, insieme con vn

bon

bon pezzo de marmore, e legalo ben stretto, pò mettitelo in spalla, e vattene à Ponte mole, e co ti se arriuao, buttalo in tel bel mezo del fiume, de sorte che la se anniega, daspuo che l'ham'ha volesto deshonorar a sta foza.

Zan. Mi, se be ol me rincres de fa st'offici, pur el bisogna che chi stà con oltri, faga ogni cosa: andè ca farò el debit.

Col. Horsuso, finissela ve, e no la tegnir troppo in chiachiere, e torna presto.

Zan. Eh messir habbie compassiu della nostra fiula de casa.

Col. Niente, niente, quo dissi, dissi, fa pur zo che t'ho ditto.

Sem. Eh padre habbiate compassione di me Innocente Fanciulla.

Col. Và via traditora, la sententia è diffinitiua, spedissela pur Zuane.

Zan. Segnur si, andè pur via.

SCENA SESTA.

Zanni, Semidea, e Colofonio.

Zan. SEmentela me cara t'he mò intisa la cõdannattiu de to pader, e mi bisogna cafaghi zo che'l m'ha dit vna volta.

Sem. O sfortunata Semidea qual fallo cõmettesti giamai, che meriti simil morte? che offesa facesti mai a tuo padre, che hoggi così crudele ti si dimostra? e qual dispiacer facesti mai a questo seruo, che hora ti habbi a priuar di vita? ma qual ria causa mosse quell'empio a far contro di me si iniqua querela? quello che il tutto vede habbi pietà dell'innocentia mia.

Zan. Ed finit anchora sto to sermo? su prest entra zà, che l'è be tant largo che te courirà tutta si.

Sem. Ah Giouanni mio è possibile, che non ti venga compassione di me pouerina? qual dispiacer ti feci mai, che m'habbi ad esser così crudele?

Zan. Mo sel messir mel comanda, che vot che te faghi?

Sem. Se vedi, che mio padre è vn crudelissimo Nerone, perche voi esser così tu anchora?

Zan. Ma si te dighi che bisogna fa il commandament del padru, entra denter te dighi.

Sem. Eh Giouanni tu sai pure che sempre fui pronta ad ogni tuo commando, hor come ti soffre il core de far verso di me così crudele officio?

Zan. Net sentid chel messir me l'ha comandach in to presentia.

Sem. E ancor che te l'habbi comandato con tanta crudezza, non deui tu vsar qualche pietade verso di me, che tanto t'ho sempre amato.

Zan. O sì, te me comenzi a ingropà il bonigol a mi, mo com vòt che faghi, che se not metti in dol sach, il messir me ghe metterà mi.

Sem. Non potresti lasciarme andare, e poi dargli ad intendere di hauerlo obedito.

Zan. Sì, diauolè a no so hom de cazzà taroti mi, sù, sù, fat in zà prest.

Sem. O pouerina me, caro il mio Giouanni, ti prego, e supplico con le braccia in croce, a non mi esser sì crudele, sfortunata me, e, è, è, è.

Zan. O, o, o, o, che'l me ve da pianzer anca mi, vegna'l tancher alla fortuna.

Sem. Giouanni mio, non ti ricordi quando venisti stracco a casa, & io subito per rinfrescarti ti faceuo vn buon piatto di lasagne?

Zan. O, o, o, o, sì, che me'l recordi.

Sem. E quando haueui le calze rotte, & io te le conciaua.

Zan. E quand il Messir me mandaua a nettà il chigadur te'm fasseui la bugada, azzò che'n lauas i gambi.

Sem. Dunque, se conosci tanti beneficij, perche non ti moui a compassione?

Zan. Sì

Zan. Sì che'l me ve compassiu i nom del diauol, ma'l bisogna mo che ti entri in tol sach per sta volta.

Sem. Eh Giouanni mio bello, dolce, e d'oro, habbi pietà di me pouerina.

Zan. O poueretta, l'am fa vegni compassiu alla fe, ò pouerett mi, che debbi mo fa?

Col. Ben, che si fa? ancora ti se là? Zuane, mo che fastu, al sangue di chi m'ha fatto, che se vegno da basso, ve cazzarò sta zinquedea in la panza a tutti do, ti no la vol finir, n'è vera?

Zan. Senti diauol, intra zà prest, te vegn'al cancher puttanella, entra in tel sach te dighi?

Sem. O dolente la vita mia.

Zan. Si, si, ghe vol olter che paroi, stà ferma ixi, ò tira sù be.

Sem. Giouanni mio caro, e dolce, ti prego per quanto amore porti a te stesso, prima che mi copri tutta, contentati d'ascoltarmi ancor quattro parole.

Zan. Che paroi, tira sù be te dighi?

Sem. Ascoltami, ti prego quattro parole sole, e pò fa quel che ti pare.

Zan. In effett là mè moreuolezza sarà vn dì cassu de fa'm scauezzà el col, dì sù prest.

Sem. In ginocchioni vn'altra volta, e con le man

in croce, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, che vogli farmi questa vltima gratia, che io son per dimandarti, & è questa, che mi lasci andar libera, che io ti prometto, & dò la fede mia di andarmene in parte, che mai nè da mio padre, nè da persona che viua sarò veduta, anzi acciò che di me mai più si senta nouella, forse con le mie mani finirò questa vita, e per tua scusa potrai dir a mio padre, che m'hai gittata nel fiume, secondo l'ordine suo; & acciò mi facci tal gratia, ti prego, & supplico per l'amor, che sempre hai mostrato portarmi, e per tutti i beneficij che hai da me riceuti, promettendo di attenderti quanto t'ho detto; e facendo fine, chiudo la bocca, per aspettar insieme con la tua risposta, la debita pietà, che verso vna misera, come me, si conuiene.

Zan. Ol no casca dì, che sti somni co i so paroi sì dolzeghini me cauaref el polmo della panza: horsù a so content de fad sta gratia, salta fò, ma co sto pat, che te vagha in tanta mal'hora che'l messir non te veda per conto negu, che altrament a saressem ruinadi tutti du, tel dighi vè?

Sem. Stà securo, che nè lui, nè altri, mai più saprà noua di me, ma per finirla, con tua

licentia mi parto: a Dio.

Zan. *Và che siet benedetta: in effett sta poueretta m'ha fat vegnì vna compassiu infinita, l'è be ol vira, che sto tradiment ghel hauem fach mi, e'l Signur Silui, ma perche a so mo trist fin in co, gho volud mostrà de no saùi negotta, ades mo andarò in ca, e si dirò al Vecch che l'ho negada, e sarà bell' e finida.*

SCENA SETTIMA.

Valerio solo.

Val. *BEn m'apparecchio amore, se quanto m'ha detto Giuliano sarà vero, di renderte quelle gratie maggiori, che merita vn sì gran beneficio; dolente, e pentito di quanto per l'adietro di te mi son doluto, ma ti prego a perdonarmi, poiche il tutto è causato dall'estremo dolore, che soffriua il cor mio, e donami forza in questa occasione, che io le scopra sì bene l'amor ineslimabile, che io li porto, ma non permetter già, che io cosa desideri, che non sia tutta honesta: ma ecco la fenestra, quale come percossa da vn' ardentissimo Sole splende tutta, e riluce, poiche iui si*

troua la luce de gli occhi miei, m'accosterò senza temer de suoi raggi, sapendo per proua, che abbruscian sì, ma non consuman mai.

SCENA OTTAVA.

Valerio, & Liuia.

Val. Gentilissima mia signora, desio, e timore, per volerui io obedire assai mi trauagliano il core, poiche parlar vi vorrei, e temo non offender la gratia vostra, nõ già per lei, poscia che la sua lettera mi dimostra quant'ella più di me lo disia, ma perche alcuno vedendomi in questo loco non sospetti di male, il che facilmente accader potrebbe.

Liu. Non temete de questo Signor Valerio mio, poi che è a punto l'hora di pranzo, e poche genti vanno per strada, accostateui pure, & ditemi per vita vostra, par che vi si conuenga star vn'anno lungi da me, che tanto vi amo, senza pur darmi vna sol volta noua di voi?

Val. Mandarui ambasciate non si conueniua, e scriuerui lettere non era bene, bastiui dun-

que

que che sempre vi ho tenuta scolpita nel cuore.

Liu. E di questo chi me ne fa certa?

Val. Quando non altro l'hauer io abbandonato lo studio, disubedito a mio padre, & essermene quanto prima venuto ad vn minimo vostro commando.

Liu. Questo lo potete hauer fatto più per honor vostro, che per amor che mi portiate, poiche come Gentilhuomo non poteui mancarmi.

Val. Chiaro stà, che ad vn comandamento di Dama, difficilmente si può mancare, ma siate certa che più mi ha spinto l'amor che io vi porto, che questa seconda causa, & acciò che meglio vi assecuriate, eccomi, comandatemi, disponete di questa vita come meglio vi pare.

Liu. Per anchor non mi è concesso poterne disporre nel modo che io vorrei, ma perche io possa farlo, e quanto prima sappiate che non trouandosi modo, ò via che io per honestissima strada diuenghi vostra, & voi mio, temo che poco ci sarà della vita mia.

Val. Altra via non conosco, che far di persuader mio padre, & il vostro anchora, che si quietassero insieme, il che sarà difficile per causa di quella maledetta lite, che già vn

pezzo è fra loro.

Liu. Voi dite il vero, ma io come quella che il caso assai mi preme, vò pensando ogni giorno a qualche inuentione di placar l'ira di mio padre verso la casa vostra.

Val. Sappiate vita mia, che si son tentate tutte le strade migliori, e sempre in vano.

Liu. Vn'astutia son resoluta voler prouare, e spero mi habbi da riuscire.

Val. Dite, che essendo riuscibile, mi sforzarò che si ponga in effetto.

Liu. Mi vergogno quasi dirla, se ben è tutta honesta.

Val. Ditela dunque per vita vostra.

Liu. Ohime, vedete, che alcuno per sorte non mi vdisse.

Val. Dite pur che non ci è nessuno.

Liu. Com'io mi parto da voi subito vò à mettermi a letto, e fingere d'essere grauemente ammalata, che nō sarà bugia a fatto, poiche io mi trouo assai trauagliata, e far poi con bel modo, che alcuno scopra al Vecchio la cagion del mio male, alquale non risoluendosi di rimediare, farmegli credere mortale, che forse per non perdermi affatto, si risoluerà di farlo.

Val. Sarà facil cosa, poiche Giuliano non mancarà ancor lui di far il caso pericolosissimo,

e di essortarlo, si che spero per cosa certa che habbi da reuscire.

Liu. *Me n'andrò dunque di sopra con vostra licentia, e non perderò tempo, chè l Vecchio si è già lasciato intendere di volermi maritare, e non vorrei mi prometesse ad alcuno, e se vedete Giuliano, ragionate seco, che è informatissimo di questo mio pensiero.*

Val. *Così farò. Quanto posso chiamarmi felice, per gratia tua, ò Amore, poiche in vece di procurar io secretissime strade per godere il mio bene, ci pensa lei giorno, e notte, nè mai quieta, ò riposa, ma sò che mi fai degno di tal fauore, vedendo l'amor mio puro, limpido, e chiaro, & in questo petto altro non albergarui, che giusti, & honesti desiri. Dunque gratie infinite ti rendo, andrò a trouar Giuliano, che quì vicino m'aspetta, e narrarogli il tutto.*

SCENA NONA.

Siluio solo.

Sil. *MI par mill'anni d'intender il successo del caso seguito, conosco per certo d'hauer fatto contra il giusto, & il douere a por hoggi il mio bene in cosi graue periglio, ma chi potrà imputarmi, poiche non lo facendo, il morir mio era certo. E tu dolce mia vita come hora ti ritroui, e doue sei? e come ti sarai saluata dall'ira de tuo padre, essendo scoperto l'inganno, come esser non può dimeno. Ahi che hoggi, ò teco ho da morire, ò mia sei per restare, mi tratterrò di quì intorno, che l'animo mi promette in breue, ò sventurato, ò felice successo. Ahi strana sorte, ecco la vita mia che sola di quà se ne viene, voglio vdire ciò che dice.*

SCENA DECIMA.

Semidea sola.

Sem. *QVal misera, & infelice nacque giamai che in tanta miseria si conducesse,*

se, com'hora son io? misera me che a torto, e con falsi parole m'è stato leuato l'honor mio, e resa tale che fra le genti honorate comparir più non posso, ma poi che a torto mi vien apposta infamia cosi graue, mi delibero qual Lucretia Romana troncar con le mie mani il filo di questa misera vita; Ferro dunque crudele, non crudo, anzi pietoso, poi che tanto ti cale lasciarmi in cosi vituperosa vita, e per leuarmi da quella mi ti sei hora offerto pronto ad impiagarmi il core di ferita mortale, fallo arditamente, & in vn punto pon fine a i miseri giorni della Innocente Fanciulla.

SCENA VNDECIMA.

Siluio, & Semidea.

Sil. AH *Signora Semidea, ahi fatto crudele, e qual cagion vi spinge a cosi strana sorte?*

Sem. *Ahime?*

Sil. *Ah vita mia, e qual disperation vi induce a cosi horrenda morte Signora Semidea, voi non rispondete. Deh non temete punto, trouandoui in potere di chi tanto vi ama.*

Deh

Deh per quel amore, che sempre hauete mostrato portarmi ditemi, che disgratia vi è accaduta.

Sem. *Ahi che meglio per me saria stato, lasciarmi gustar si dolce morte, che vedermi in tanta miseria.*

Sil. *E possibile, che vi sia occorso caso sì strano che io non possa giouarui? rispondete cor mio.*

Sem. *Hoggi Signor Siluio mio, mi è stata apposta infamia tale, che non solo abhorrisco l'esserui dinanzi, ma non vorrei che nè men lo sapeste.*

Sil. *Non vi dolete per questo vita mia, poiche io son benissimo informato del tutto, e sò da chi è causato, & a che fine.*

Sem. *Deh per vita vostra consolatemi, con far che io lo sappia.*

Sil. *Sappiate che io son quello, ilquale è stato cagione del tutto, & non ad altro fine, che per hauerui in poter mio, come hora vi ritrouate; Lasciate dunque le lacrime, abbandonate i sospiri, & rauiuate l'impallidita faccia, poiche sete in potere di chi più assai che se stesso vi ama, & adora.*

Sem. *E possibil questo che mi dite? ò pur fate per consolarmi. Deh se desiderate rendermi qual prima, ditemi la causa, che vi ha spin-*

to a far questo, & il modo che hauete tenuto.

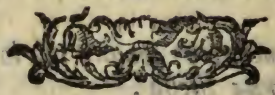
Sil. Veniteuene meco, che più a bell'aggio vi narrerò il tutto.

Sem. Fate che l'honor mio vi sia raccommandato.

Sil. Non temete, che sempre più lo stimai, che la mia vita istessa.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Giuliano solo.

Giu. *PEnsier di Liuia è facile a por in effetto, ma è ben difficile poi farlo credere al Vecchio, e dato che'l creda, tengo per impossibile farlo imparentare con quest'huomo, ancorche visibilmente la vedesse morire, tanto è ostinato contra di lui; ma io insieme col Medico, & alcun altro, faremo il caso tanto pericoloso, che forsi potrà risoluersi, e quando questo non sia, almeno impedirà che per vn pezzo non si tratti di maritarla con altri, fra tanto qualcosa sarà, entrerò in casa, che deue aspettarmi.*

SCENA SECONDA.

Colofonio, e Zanni.

Col. O, o, o, topina la vita mia, pouero Vecchio sconsolao, ohimei, che non spero di viuer mai più contento.

Zan. O, o, o, o, poueret mi, che hauem pers tutta la nostra consolatiu. O, o, o, o, Messir Colinfumo, che ve doueressef impiccà de dolur.

Col. Ohimei, che se nol fosse peccao, credo che lo faraue certo, pianzi Zuane, che hauemo perso quella che ne consolaua tutti quando tornauemo a casa.

Zan. Ohidè, poueret mi, c'hauem pers quella, che per schiuam la fadiga, me grattaua el formai sù i maccaru, u, u.

Col. Ohimei chel me bisognerà spender in grosso a farmi conzar i zoccoli, e le scarpette.

Zan. O Messir che Dè vel perdona, a fa morì la Sementela, che era la più vertuliusa, e costumada puttella del Mondo, o, o.

Col. Ohimei che'l diauolo m'ha tentao, perche se ben la zouentù, e quel furor Cupidineo g'haueua fatto far qualche error, l'era pur meio hauerla viua, che non hauerla nè viua,

ua, nè morta, horsù patientia, son resolto de patirne la pena, e farne penitentia.

Zan. *Oidè Messir, che'm dubiti de no la fa anca mi la penitenza, ca no magnerò miga ixi spes sbruffadei com fasiua allhura, perche quand tornaui a casa strach dalla fadiga, subet l'am fasiua vn piat de maccarù.*

Col. *Horsuso andemo in casa, che voio si vestimo tutti do di sacco, e dezunar tanto, che vegna compassion al Ciel de' fatti nostri.*

Zan. *Oidè che'l no zoua ste baiade, ades ch'è fat ol mal.*

Col. *Anzi sì, perche'l vestir a quel muodo, significa diminution de superbia.*

Zan. *Circa quel vestì, l'è be ol vira, ma de gratia dezunem manc che sia possibil.*

Col. *O, o, o, o, ohimei.*

Zan. *O, o, o, o, oidè.*

SCENA TERZA.

Guglielmo, e Siluio.

Gui. *TV debbi hauer qualche gran bisogno di me, che adesso mi vai cercando, & prima fuggiui sempre la mia conuersatione?*

Sil. *Chi si ritroua in fallo, deue rimediarui, e prima*

prima che io vi cominci a dir altro, eccomi in ginocchioni, pregandoui humilmente a perdonarme, se cosa alcuna haueßi operato contra il voßtro volere.

Gui. *Harcßti potuto far tal cosa, che meritareßti altro che chiacchiare, nò, nò, lo voglio prima sapere.*

Sil. *Vi assecuro di non hauer fatto cosa, che preiudichi punto nè all'honore, nè all'vtile di casa noßtra.*

Gui. *Pur che tu non habbi spilata la botte del chiarello, ò dato vn schiaffo al presutto, ouero presa moglie senza mia saputa, eccettuate queßte tre cose, del resto ti perdono ogni cosa.*

Sil. *Voglio, che vi contentiate di non eccettuar cosa alcuna, che essendo ben vna di queßte, sarebbe però di poco momento: fatelo dunque che io ve lo chieggio in gratia, con quel maggior affetto, che chieder si possa, promettendoui d'esser per l'auenire obedientißimo per sempre.*

Gui. *In effetto, il padre porta grand'amor al figliolo, coßtui ha fatto qualche cosa di grand'importanza certißimo, e pur è forza che io gli perdoni, leuate sù, che ti perdono, ma dì preßto vè, senza tante filastrocche.*

Sil. Sappiate che quella figliola di M. Colofanio Maturi, qual'io tanto amaua, e dalla qual impresa voi tanto vi sete affaticato per distormi, hora mi trouo hauer sposata, e presa per moglie.

Gui. Benissimo te ai, m'è l'era indoulnata ve, ah ribaldonaccio, forfantaccio, e disobedien te al tuo Signor padre: e come t'è bastato l'animo di far sta cosa? tu l'hai pur voluta vincer eh? basta, basta, non dico altro per adesso, ma al testamento ti voglio.

Sil. Amor qual sempre m'ha tenuta offuscata la mente, è stato cagion del tutto, hora è necessario di trouar suo padre, e seco trattar quello che fra noi è concluso, ilche gli sarà di gran contento, poiche la piange per morta, per alcuni accidenti che intenderete poi, e per mezo de i quali mi è capitata nelle mani.

Gui. Dunque la giouana è in poter tuo eh?

Sil. Signor sì, in poter mio.

Gui. Bona sera bon'anno, caga strazze, bon prò vi faccia, me recomando io dunque, a sto modo, non sei in ordine di poterlo guastare, e doue l'hai menata?

Sil. In casa di M. Teofilo mio zio.

Gui. Horsù và via và, che te sò dir che sei stato vn valent'huomo: sto traditor l'harrà rubata

rubata certissimo, il padre subito corre a darme vna querela, lui sarà sforzato a sposarla, io perderò la lite, e così sarò rouinato, bisogna sforzare la natura quà, e veder di accõmodarla in qualche modo cõ M. Colofonio. Giuliano vieni a basso presto.

SCENA QVARTA.

Giuliano, Guglielmo.

Giu. ECcomi. O che siate il ben venuto, presto padrone, venite di sopra di gratia, che madonna Liuia stà tanto male, che non potria star peggio.

Gui. E da quanto tempo in quà?

Giu. E forse doi hore, che certi dolori, gli trauagliano il core di sorte, che la pouerina è più morta che viua.

Gui. Sò che le disgratie non vengon mai sole io.

Giu. Perche, ci è qualche cosa de nouo?

Gui. Non sai che quel tristaccio de Siluio, ha preso per moglie la figliuola di messer Colofonio al mio marcio dispetto.

Giu. E possibile? e com'ha fatto?

Gui. Io non sò come dianolo s'habbi fatto, la debbe hauer rubata a rischio de farmi ruinar

dalla Corte.

Giu. Non credo già che'l padre gli l'haueſſe data ſenza voſtra ſaputa.

Gui. Se l'ha preſa per forza in malhora, e dice che l'ha menata a caſa de Teofilo mio Cugnato.

Giu. Padrone a dirue il vero, io me n'allegro infinitamente, che pur vi vedrò libero di queſte liti, e riposarui hormai: e voi che volete fare?

Gui. Biſogna che io parli a meſſer Collofonio, e concluda il parentato con lui, ſe ben contra mia voglia.

Giu. Beniſſimo, non potete far meglio, anzi poiche mi ſi porge sì bell'occaſione, ſappiate che'l mal di Liuia noſtra procede pur per cauſa d'Amore.

Gui. Che diauolo è queſto con tanti matti per caſa.

Giu. State ad vdire, come ſeppe che cercaui di maritarla, ſubito gli ſaltorno i dolori, & io domandandogli la cauſa, mi ſcoprì come era inamorata di Valerio figliolo di M. Colofonio, di ſorte che doppiamente mi rallegro, poiche le nozze ſaran doppie.

Gui. Si, ſi, ſonaremo i campanacci doppiamente. Guarda vn poco ſta Merdoſa, horsù vedi ſe M. Colofonio è in caſa, & digli, che

io gli voglio parlare.

Giu. *Così farò, tratteneteui vn poco, tic, toc, tac.*

SCENA QVINTA.

Colofonio, Zanni, e Giuliano.

Col. *Zvane, chi sarà costiu? guarda vn poco chi batte alla porta.*

Zan. *O, o, o, oidè che l'è il forner che pista la iada.*

Giu. *Questo, questo è vn gran piangere, qualcosa gl'è intrauenuta, toc, toc, toc.*

Col. *Chi se quello?*

Giu. *Vna parola se vi piace.*

Zan. *Chi è quel?*

Giu. *Amici, amici.*

Col. *Eh de gratia caro fradello andè per i fatti nostri.*

Giu. *Vna parola sola Signor Colofonio.*

Zan. *Eh di gratia andè con Dè, che sem vn poc trauaiad.*

Giu. *Vdite, se vi piace, che io vengo per consolarui.*

Col. *Andè in bon'hora ve digo, e no ve tiolè sti fastidij.*

Giu. *In quattro parole vi spedisco.*

Zan. *Andè a fa i vos fach sa volì, ca si fa-*

stidius.

Giu. M. Guiglielmo Facenda mio padrone vorrebbe parlare col Signor Colofonio.

Col. Che diseu an fradello? che cosa haueu ditto?

Giu. Dico, che M. Guglielmo mio padrone vorrebbe dirui quattro parole, se vi contentate però d'ascoltarlo.

Col. Credo, che ti sia matto, sti saueßi quel ch'è fra mi, e lu, ti no parlereßi a sto muodo.

Giu. Io sò benißimo ogni cosa, basta che adesso desidera parlarui.

Zan. Fradel t'he falad la porta vè, perche a dit el vira, ol no è trop amig de sta casa.

Giu. Se fin qui non è stato, vole esser forse per l'auenire.

Col. An fradello, quando v'hallo ditto de volerme parlar?

Giu. Adesso, adesso, & è qui vicino che aspetta la risposta.

Col. Mo ande via, e diseghe, che son straconten tißimo. Zuane che te par de sto miracolo?

Zan. Fors che Messir Domenedè ne vol consolà in ti noster trauai, stel a sentì zo che'l ve dis, e pò se conseierem anca nu.

Col. Ti diſi il vero, vello chel vien in quà, andemolo a incontrar, presto.

SCENA SESTA.

Giuliano, Guglielmo, Colofonio, e Zanni.

Giu. ET auertite à parlargli allegramente.

Gui. Io non mi ci posso accommodare vna volta, e pur bisogna farlo. Messer Colofonio, se ben hauemo litigato insieme vn gran pezzo, io non v'ho per questo ammazzata vostra madre, nè voi mio padre, che habbiamo da esser nemici.

Col. Mi ve confesso, che ho desiderao sempre de esserue amigo, se ben me son defeso in materia della lite, al meio c'ho podesto.

Gui. Questa è l'vsanza delle liti, perche ogn'vno pensa d'hauer ragione, ma adesso mo, perche son huomo schietto, m'è venuto voglia d'esserui non solamente amico, ma strettissimo parente.

Col. Dio'l volesse, che saraue fuor del pi gran fastidio c'habbi al mondo.

Gui. Voglio dunque, per diruela in due parole, che la vostra figliola sia moglie di Siluio mio figliolo, se però ne sete contento.

Col. Co, se me ne contentaraue, missier sì, Dio il volesse missier Guglielmo, che ghe la podes-

se dar, n'è vero Zuane?

Zan. O che Dè l voleß miſſir Gulielm, che no ſauì com paſſa i noſter negozi.

Gui. Lo sò beniſſimo, e ſe ben penſate, che ſia morta, voi v'ingannate, perche è viua, e più allegra, e contenta di noi.

Zan. Cancher, a sò che ſtaghi freſch mi.

Col. Mi no sò co ſta coſa poſſa ſtar mi, ſe zà qualche Dolfin no ſe l'ha meſſa in ſpalla, e portada alla riua per compaſſion, che ne diſtu ti?

Zan. Ouerament che in dol buttala, ſia caſcada sù la ſchena di qualc Cocodril, e pò ſcapada alla riua, ò pouerct mi, a sò che ſarò conz pei feſt mi.

Col. Si, che douemo eſſer alle rine del Nilo.

Gui. Non vi ſo dir altro, baſta che ſi troua in mano di mio figliolo, voletela intender meglio? ſia andata come ſi vole, in tanto vole che vi contentate di dargliela per ſua ſpoſa, come ſi coſtuma per tutto.

Col. Si de gratia volentiera, e della buona voia, e ſtè ſeguro che l'hauerue a deuentar parente me piaſe tanto, quanto la noua, che me fia ſia viua, ma diſeme per voſtra fe, comuodo ſela capità in man de voſtro fio?

Zan. O pò fa me pader la ſcomenza a puzza terribelment.

Gui. Non

Gui. Non ve lo so dire, basta che quando comparirà alla vostra presenza intenderete ogni cosa.

Col. Mo de gratia feli vegnir, che veda sto miracolo, za che i morti diventa viui cosi facilmente.

Gui. Giuliano vattene a casa di mio cognato, e dì a Siluio che venga quì adesso adesso, e meni con lui la sposa.

Giu. Cosi farò.

Col. E ti Zuane vattene a casa, e metti in ordene da zena, che se n'hauemo podesto far legrezza con quel altro, la faremo con questo con pi dolcezza, e consolatione, camina.

Zan. Si ma Dè l voia, che la sia per mi sta consolatiu.

Col. El me par mille anni messier Guielmo mio caro d'intendere a co muodo sia passada sta cosa.

Gui. Et io anchora, ma come si perse questa vostra figliola, se ne fuggì da se stessa, ò pure in che modo?

Col. L'ho persa, e si no l'ho persa: m'è fuzida, e si no me fuzida, ve dirò la veritae son tanto sbalordio, che mi no so proprio co la sia passada.

Gui. Sia come si vole, è stato vn gran caso, ma la ventura vostra è stata, che capitasse in

mano

mano de mio figliolo.

Col. Veramente che a questo se cognosce che la meschina non meritaua la morte, ma che vol dire, che stà tanto a vegnir.

Gui. Di ragione non potran stare a venire: ma eccoli a punto, guardate vn poco, come se ne vien allegra.

SCENA SETTIMA.

Colofonio, Semidea, Siluio, Guglielmo, e Giuliano.

Col. AH fia mia cara, ah collonna mia dolze, el se saraue allagao tutta la Bertagna in te le lagrime che ho spante per amor tuo, abbrazzame fia mia.

Sem. Fermateui missier Colofonio, poiche non deuo chiamarui più padre, nè voi come figliola toccarmi.

Col. An? che vol dir sta cosa? che colera repentina se questa?

Sem. Che colera eh? poco fa per voi non mancaua, che a torto io non morissi, & hora ardite di chiamarmi figliola?

Col. Mo cara la mia sperazina d'oro, e de veluo, che vostu mo far? ogni volta ch'è fatto el peccao se vien a penitenza, no se die perdonar?

nar? misser Guglielmo de gratia varde de indolzirla vn puoco.

Gui. Madonna figliola, alias Semidea, ex nunc nuora mia gratiosa, bisogna che vi contentate de non star tanto corrucciata, perche noi anchora volemo perdonar l'vno all'altro ogn'ingiuria riceuuta, & il simile hauete a far voi.

Sem. Ogn'altra cosa farei, in fuor che questa, essermi padre, & per vna buggia cercar d'occider vna figliola honesta, come io sempre son stata eh?

Col. Mo sel me era stà ditto tante cose dishoneste del fatto touo, che voleuistu che fesse?

Sem. Non li doueui dar fede tosi facilmente, e creder più ad vn maligno, che a me vostra figliola.

Gui. Horsù lassate vn poco la colera, e non parlate più delle cose passate, non vedete che vi è accaduto questa disgratia, acciochè io mi hauessi a pacificare con vostro padre, & voi esser sposa di mio figliuolo: pigliate dunque ogni cosa per bene, Siluio falli vn poco de carezze, acciochè se ne contenti.

Sil. Fate a me questa gratia di pacificarui con vostro padre, sapendo massime che di tutto il male, ch'ha cercato di farui, cagion ne

son

son stato io, però non vi dolete tanto di lui.

Sem. *A voi non posso mancare, si che abbracciatemi padre caro?*

Col. *O fia mia cara, che no credeua mai più di vederte viua, e non posso far de no chiamar Zuane sù ste legrezze, Zuane vien fora presto, che Semidea se deuentada viua.*

SCENA OTTAVA.

Zanni, Colofonio, Guglielmo, Siluio, Semidea, Giuliano, Valerio, Liuia, & Luigi.

Zan. *SI ah? a vegni ò poueret mi, Dè l voia che la vagà he, Sementela ti se chilo ah? ò la me cara Sementela, mo com het fat a salta fo del fium? dof sit stada fin ades, e vù Signur Silui, dof l'haui pescada? ò che legrecci, ma vn po magrette per mi.*

Col. *In effetto l'è vn caso da maraueiare terribilmente, dise vn poco de gratia missier Guielmo co passa la cosa.*

Gui. *Bisogna che tu lo dichi tu Siluio che sai come è passata, e dillo sù presto con breuità.*

Sil. *Di gratia; sappiate che trouandomi innamorato*

morato di vostra figliola, e sapendo, che voleui maritarla ad vn Gentilhuomo Napolitano per guastarui il disegno mi imaginai con Giouanni vostro, qual mi auisaua del tutto, di far veder al Napolitano qual mi era amicissimo, come ogni notte vn giouane gli entraua in casa per le fenestre, il qual effetto fece Giouanni trauestito così destramente, che egli vedendolo se lo crese, e da questa origine è succesſo poi quel che sapete.

Col. An? che cosa sentio eh Zuane? cancaro sò che ti l'ha fatta col manego mi, mo questa non se miga, da perdonartela in conto nessun, se l'è vera sta cosa.

Zan. Que?

Col. Digo se sta cosa che ha ditto mio zenero se vera, ò si, ò nò.

Zan. A?

Col. Ti fa vista de nol intender n'è vera? Can traditor che te voio passar da vna banda al l'altra, dillo sù presto.

Zan. Si, si, segnur si che le ol vira, ba, ba, ba, ba, eh messir perdonem per l'amor de Dè.

Col. Perche causa l'hastu fatto sta cosa dì?

Zan. A l'ho fatta perche quand saui, a vel dirò ogni fiada, ba, ba, ba, ba insema vegnad vn olter doma, ba, ba, ba, ba, è no mel re-

cordi

cordi alla fe.

Col. *A can traditor, tio questà.*

Zan. *Ohidè poueret mi, ah messir Guielm, aidem per l'amur de Dè.*

Gui. *Pian Signor Colofonio, che vi pensate di fare, vdite vn poco, poiche la vostra figliola s'è pacificata con voi, vogliamo che perdonate ancor voi a Giouanni.*

Col. *E ve ne inca: Vù me farè dir qualche materia, e se in quell'impeto della colera mazzauo sta poueretta, l'era pur causa lù, sto can traditor, esser consapeuole del fatto, e star saldo senza dir niente ah. fat in quà digo, buttate in zenocchion, che quel che no g'ho fatto a ella per causa della so innocentia, te voio far a ti per sto tradimento.*

Zan. *O, o, o, o, Signur Silui, preghe de gratia el messir, che no m'amazzi per sta volta, che se vaghi cosi amazzat a Bergem, nog sarà negu de i mie parench ch'em cognossa.*

Sil. *Vi prego in cortesia di perdonargli per sta volta.*

Col. *Eh de gratia andè con Dio ancora vù, sier inamorao de merda, bassa la testa te digo.*

Zan. *Ah Missir Colinfurno, dopò che si ostinat de volì che mora, laghem dì almanc quatr paroi sustanticuoi.*

Col. *Son contento, ma spedissela presto ve.*

Zan. Dasso

Zan. Daspo ca so vegnud a sto pas, besogna c'hab bi patientia, per tant vù homegn, vù fomni, e anca vù putei, sarì testa demoni ca morì contra me voia, per n'hauì fat morì quella, che ades è casu della me mort: e azzò che ve podì recordà per ogni temp della me desgratia, ve laghi a ogn'vn de vù tutt quel ch'è vostèr, e a Missir Colinforno laghi sto temperarì, per segn della crudeltà che'l me fa senza rasu, e al Segnur Silui lag ol tabarì, azzò che semper el se recordi della bona memoria del Zanì, e a Sementela ghe laghi la corda, azzò che subet che'l missir m'ha taiad el co, la me lighi in tun sacch, e me butti in dun chigador, daspo che mi no l'ho buttada in tel fium per vergogna. Item laghi a vu olter homegn de fadiga ol me casacchì affadach sù la schena, che gne maledittiu de poltru, gne furia de bastu, nog pol far mal negu, e'l me porchet più zouen el laghi al Meneghi, e'l carattel dol vi a Zan Brunet, la scudella de legn a Zan Ambros, e'l rest de i massarizzi al Tognin me cugnat, in pagament de i dine che'l m'ha prestach, e a Missir Guielm chi present ghe laghi ol capellet, azzo che semper ol possa mostrà a tuch i brigadi, digand quest'è ol ver capellet de quel pouer Zanì tant da be,

che

che Missir Colinfurn Mandura ghe taie ol cò, pregand che'l voia supplical vn'oltra fiada, che'm debba perdonà, horsù se l'offizi, che no dighi olter.

Col. Bassa pi la testa, ò sta mo fermo cosi.

Gui. Pian senza colera, madonna Semidea perche non dimandate in gratia a vostro padre questo pouero huomo di Giouanni che v'ha campata la vita?

Sem. Signor padre mio vi prego, e supplico per l'amor che portate a voi stesso vi contentiate di perdonar a Giouanni, che veramente è dignissimo di perdono, perche se bene è stato cagione di metter a pericolo la vita mia, è stato causa anchora, che io mi sia liberata dalla morte.

Col. E credo esser parente de i agnelli, che i se lassa mazzar sentendose grattar la panza. In effetto l'è pur la veritae chel dolce son, le parole soaue, se del mio coresin la vera chiaue, lieuate sù, che no posso mancar a si dolze parole, e rengratia pur sti nostri beneuoicenti, che altramenti ti deuetaui la statua de Campo marzo.

Zan. O, o, o, o cancher, a son stach in tun gran perigol, mãco mal che l'ho scampada sta fiada, e si ve ringratij padru me bel ca ve si degnà de perdonam, e ve prometti de fa sem-

per

per ob voster comand.

Col. Horsù no pi parole, daspuo c'hauemo fatto vna sodalitae, vn'amicitia, e vna consanguinitae, de sorte, che semo vna cosa medema, uorraue che dessemo fine a ste legrezze, perche sento l'arosto che se brusa, che diseu M. Gulielmo?

Gui. Voi parlate benissimo, ma spettate vn poco che ci manca il meglio per me, Giuliano credi che Liuia potrà trouarsi a queste allegrezze?

Giu. Credo di nò, perche è molto aggrauata dal male.

Gui. Et il Medico che dice?

Giu. Che se non la compiacete dubita che la farà male.

Gui. A dirti il vero mi vien da ridere, che'l suo male proceda per causa d'amore; ma tu che ne credi, dimme il vero?

Giu. Vi dico che'l mal suo procede da questo, e tenetelo per certo.

Gui. Come faremo dunque?

Giu. Padrone fate a mio modo, promettetemi di dargli Valerio per marito, figliol di questo Vecchio, come v'ho detto, che mi basta l'animo di menaruela quì adesso adesso sana è salua.

Gui. Io voglio vedere questo miracolo vna volta,

ta. Và via che me ne contento, che dianol sarà mai?

Giu. Sia lodato il Cielo, che pur lo disse.

Gui. M. Colofonio che ve ne pare? non sarebbe da ridere se diuentassimo parenti doppiamente?

Col. Saraue pi da rider, che l'inamoramento fesse amalar, e po resanar le persone in tun batter d'occhio.

Giu. Hauete da sapere, che quando si mette affettione a vna persona, che sia però senza simulatione, ha vna grandissima forza.

Col. Vu dise'l vero per certo, e co vedo questo, voio scomenzar a creder, che per amor se possa morir, e far pozo, co dise l'Ariosto.

Giu. Venite allegramente Madonna Liuia.

Liu. Verrei allegra in ogni loco, fuor che alla presentia di mio padre.

Giu. Padrone, Eccoui la vostra figliola bell'e guarita,

Gui. Ben venuta, bon prò vi faccia, con sanità de mal d'amore, mai non si more, n'è vero madonna figliola? sò che sete guarita presto io, senza tante cassie, medicine, siropi, nè seruitiali, horsù M. Colofonio doue è il vostro figliolo che lu finisca di guarire prestamente.

Col. Mio fio studia in Bologna, ma co vago a

casa,

Lasa, che scriuerò, che subito el se ne vegna.

Giu. Patron mio caro egli ha auanzato tempo, si che non occorre, che duriate questa fatica.

Col. Mò se vole che'l vegna, bisogna pur che ghel scriua.

Giu. Dico, che è venuto, e si ritroua in Roma, non sò se mi intendete?

Col. E me maraueio de vù mi, chi credeu che sappia meio i fatti soui, vù, ò mi?

Giu. Mò mò vi chiarisco; Padrone fra poco sarò da voi.

Gui. Queste frascbette hanno il diauolo adosso, qualche volta i padri se pensano vna cosa, e loro ne fanno vn'altra.

Col. Mo questo non se de quelli, perche l'n'hauerave fatto vna simil cosa senza mia licenza per quanto val tutto el tesor del mondo.

Gui. Crediate pure che Giuliano deue sapere qualche cosa.

Giu. Venite, che sete a tempo, Signor Colosouio conoscete questo giouane? parui che io vi dicessi il vero?

Col. Do che te vegna il caga secco, & appresso vna mala parola; Valerio à sto muodo se studia in Bologna? ah che zioga zioghemò, e ti no me respondi?

Val. Che volete che io vi risponda, confesso hauer

uer errato, conosco hauerui offeso, e merito ogni castigo, però non sò con quali parole iscusarmi, se non che transportato d'amore ho trasgredito a i vostri commandamenti; del che vi domando perdono.

Col. *Tant'è vu vede M. Guielmo co passa le cose sti traditori co i ha fatt vn error subito i se scusa co i amori, e con le bagatelle.*

Gui. *Madonna figliola sete contenta di pigliar questo giouane per marito? ah? voi non rispondete, Giuliano perche non vol rispondere?*

Giu. *Non sapete quant'è vergognosa, basta che chi tace conferma.*

Gui. *Sì, sì l'intendo benissimo io hora, M. Colofonio per l'auenire saremo boni amici, e parenti, & il vostro figliolo sarà marito della mia Liuia, & il mio Siluio della vostra Semidea, e così saranno cognati doppiamente, e della nostra lite non voglio che mai più se ne parli.*

Col. *Et in quanto alla dota, faremo conto d'esser patti, e pagai, che in ogni muodo, quel che mi desse a vù, saresti tegnuo rendermelo a mi, n'è vera?*

Gui. *Benissimo, voi parlate sauiamente.*

Col. *Horsù Zuane vattene in casa, e parecchia, che adesso, adesso se ne vegnimo a cena.*

Zan. Se-

Zan. *Segnur sì, alla fe che l'è passada benissem per mi: ah missir, vegnì prest che l'è in orden ogni cosa vedì.*

Col. *Si, si, và via và, che se ne vegnimo adesso. Valerio fa che sto to cognao se ne vaga in casa con Semidea, e ti con la to sposa, fighe compagnia, sù via, che steu a far, tiolene per la man, e pare via de longo.*

Val. *Signor cognato entrateuene in casa senz'altro, Semidea fagli la strada.*

Lui. *Gran cosa, che in tutt'hoggi non trouo il mio padrone. Ma che genti son queste? e parmi ci sia ancor lui, egli è certo, che sarà di nuouo? me gli voglio accostare, Padrone che si fà?*

Val. *Luigi a punto sei giunto a tempo, nozze quante ne vuoi, trattienti finche si vada in casa, poi vientene tu anchora, entramo vita mia a, a, a.*

Col. *Doh Caueſtrelli, varde come i ride, in effetto la zouentù vol far so corso.*

Gui. *Si, si, bisogna sfogar quella naturalità, che si porta dal nascimento, altramente il mondo anderebbe presto in ruina: horsù entramo che hormai è passata l'hora di cena.*

Col. *Vù dise il vero. Andemo pur via, che le nozze publiche le faremo pò con più commoditae.*

Lui. En-

Lui. Entrarò ancor io, come m'ha detto il padrone. Nobilissime Dame, e voi honoratissimi Signori, che con tanta modestia vi sete degnati darci così grata vdienza, io in nome di questi Giouani, vostri affettionatissimi, vi rendo quelle gratie maggiori, che si deuono a i cortesi, e gentil meriti vostri; vi inuitarei alle nozze; ma perche credo non si faran così presto, mi serbo a farvelo sapere quando sarà'l tempo; fra tanto andateuene a cena, che anche io men'andrò in casa, per participar delle presenti allegrezze.

IL FINE.

Österreichische Nationalbibliothek
6509